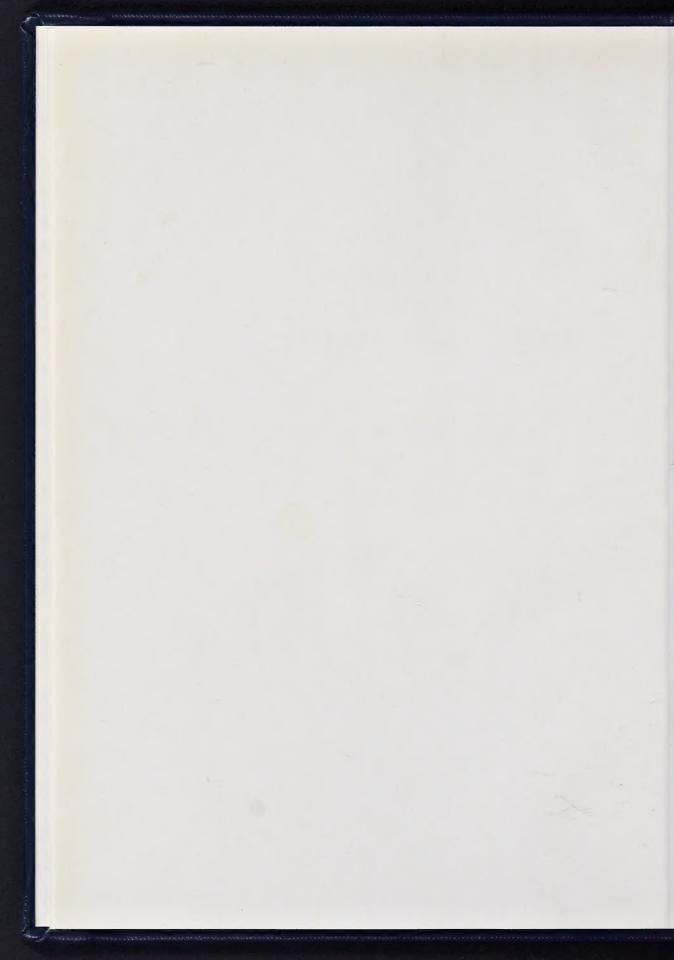
COLLEZIONE

DI

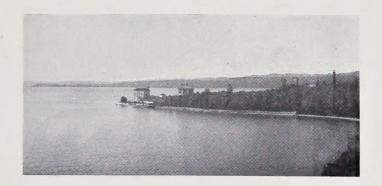
MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

10.

IL LAGO DI GARDA

GIUSEPPE SOLITRO

IL LAGO DI GARDA

CON 128 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1905

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

IL LAGO DI GARDA

IL LAGO VISTO DA MADERNO.

(Fot. Unterveger, Trento).

Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
(*Inferno*, Canto XX).

L Garda, l'antico Benaco, è il più vasto e il più illustre dei laghi italiani. Giace ai piedi delle *Alpi Retiche meridionali* fra la catena di *Monte Baldo* a oriente, dalla depressione di Loppio fino a Caprino e a San Vigilio, e le *Alpi del Garda* a occidente, da Riva a Salò. A mezzogiorno è limitato dal grandioso anfiteatro morenico, che prende il suo nome, e che con uno sviluppo di più che cento chilometri, per triplice cerchia di colline, di terrazzi e di piani ondulati, toccando Castiglione, Solferino, Cavriana e Volta, discende nella pianura lombardo-veneta, fra Brescia, Mantova e Verona.

Il Garda è alto 65 m. sul livello del mare, lungo Km. 51,600 da Riva a Peschiera. Ha una larghezza massima di Km. 17,200; media di 7; il perimetro di Km. 158,400; la superficie di Kmq. 369,98 - di cui 14,46 in territorio austriaco; la profondità massima di m. 346, tra Muslone e Castelletto di Brenzone, la media di m. 135; il volume di $Km.^3$ 49,76; l'angolo medio d'inclinazione di 5°,41'.

Dell'origine del bacino si discute ancora fra gli scienziati; l'opinione più accettata è quella del nostro Taramelli, che l'attribuisce a escavazione glaciale.

Comunque sia, a noi piace ammirarlo così come oggi si presenta, superbamente bello fra le cime eccelse e le rupi nude che lo dominano a settentrione, come fra i dolci pendii e i morbidi poggi che lo accompagnano a mezzodì. Nel vario e magnifico suo panorama, noi troviamo in breve spazio raccolte e ripetute tutte le austere meraviglie dell'Alpi sovrane e la domestica gaiezza dei clivi fioriti che fanno ghirlanda a Firenze.

Il colore e la trasparenza dell'acqua sono le caratteristiche più appariscenti del

Garda: il primo intensamente azzurro, più che in ogni altro lago italiano; la seconda superiore assai a quella di tutti i laghi italiani e svizzeri studiati fin ora.

Il Garbini, nelle sue osservazioni sui caratteri fisici dell'acqua del Benaco, trovò insufficiente la scala cromatica del Forel per valutarne l'intensità dell'azzurro, e al N. 1 di essa aggiunse tre gradi, l'ultimo dei quali, indicato col N. 0, corrisponderebbe appunto alla vera sua tinta. Quanto alla trasparenza, avvertì che il limite

DESENZANO — IL PORTO. (Fot. Unterveger, Trento).

medio annuale di visibilità dell'acqua è di m. 14,99, e il limite medio annuale di oscurità assoluta di m. 95.

Il Benaco nei tempi storici gelò una volta sola, e precisamente nel 1709, anno di freddo straordinario. La temperatura delle sue acque, misurata alla superficie, oscilla generalmente

fra 6°,25 e 10°,0 C. da dicembre a febbraio:
fra 8°,75 e 15°,25 C. da marzo a aprile;
fra 17°,50 e 27°,50 C. da giugno a agosto;
fra 22°,50 e 17°,50 C. in settembre;
e fra 15° e 10°,0 C. da ottobre a novembre.

La qual temperatura — seguendo il Garbini — decresce irregolarmente e lentamente dalla superficie verso il fondo, e la *zona del salto* è fra i 20 e i 30 m., con notevoli oscillazioni a seconda della stagione, estiva o invernale. Parimenti i piani isotermici fra 10 e 200 m. non corrono paralleli, ma ondulati, secondo le diverse profondità del bacino. La temperatura costante *abissale* comincia fra m. 175 e 250, e risulta da 7°,8 C,; la più alta trovata fin oggi nei laghi profondi.

DESENZANO — PONTE DELLA FERROVIA. (Fot. Unterveger, Trento).

* * *

Con la tinta e la trasparenza dell' acqua, s' accordano il colore e la limpidezza del cielo, fuse mirabilmente nella gloria luminosa del sole.

Le rive intorno, nettamente profilate nell' aria lucidissima, spiegano tutta la pompa del verde nelle infinite sue gradazioni, e dividono, e nel tempo stesso danno risalto, alle due conche azzurre che si guardano e si completano.

Sopra le rive, in alto, e lungo i nitidi orli, si succedono, o allineati nella pienezza del sole saettante, o pittorescamente ammucchiati, o seminascosti fra olivi e cipressi, paesi e ville e santuari e torri e rovine di tutti i tempi, intorno a cui leggenda e storia s'affaticano e si confondono, crescendone il fascino e il mistero. Luce

e ombra scherzano su esse e sull'acqua, e le avvolgono e le penetrano con le seduzioni più raffinate, coi più arditi contrasti, coi più soavi incantesimi.

DESENZANO — CASTELLO.

Di giorno il sole vi sfoggia tutte le forme della sua forza, e le investe e le conquista con carezze da bimbo, con fantasie da poeta, con astuzie da artista, con ardori da inamorato, con prodigalità da nababbo. Di notte, la luna e le stelle le trasmutano miracolosamente con la prodigiosa fecondità dell' arte loro maliarda, e

coprono di tersi e trasparenti cristalli le pietre ruvide e nere, vestono di lamine d'argento le guglie, seminano faville iridescenti sui pendii e fra le selve, cingono di mistiche aureole le cupole e di monili le croci, popolano di armati le torri, e di fantasmi le fosse e i burroni.

Oh le divine notti del Garda! Chi sa ridirne tutta l'intima poesia e la spirituale bellezza! Coi miti raggi delle stelle viaggianti nel mare dell' azzurro infinito, nel silenzio solenne della natura che dorme, piovono sulle cose, sospiri, fremiti e suoni e voci indistinte, inafferrabili al senso, ma sottilmente penetranti nel cuore con l'ansia di un desiderio fortemente sentito, con la dolcezza di una fantasia a lungo accarezzata,

DESENZANO — PIAZZA DEL MERCATO.

con la soavità di un caro sogno raggiunto. E dalla terra al cielo, col fiato odoroso dei fiori e dell'erbe, salgono le aspirazioni, le memorie, i palpiti, i tumulti, le estasi della grande anima umana, sveglia e vibrante sempre a traverso lo spazio e il tempo.

***

Così bello nei giorni sereni, il Garda tocca i fastigi del sublime nelle convulsioni della tempesta. Il terrore degli uomini, la rovina delle cose muovono la pietà, ma non scemano l'ammirazione alla forza poderosa, che nelle proporzioni gigantesche cui assurge, è paragonabile soltanto a quella dell'Oceano.

Fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino.

Il vento più terribile e temuto, chiamato sul lago *Sover* — Borea — si scatena sempre dalle più interne valli del Trentino o dalle gole del Baldo. Di là precipita irruente e minaccioso, con triste corteo di nubi, e romba, fischia, rugge, stride, e assorda con l'orrendo clamore di mille belve affamate. Il cielo improvvisamente s'incupisce e s'abbassa, e fra lampi accecanti e orribili tuoni rovescia acqua a diluvio. Le rive si perdono nell'oscurità densa e paurosa che non conosce confini; soltanto le creste dei monti s'intravedono qua e là a tratti, quasi fantasmi evanescenti, campati in aria fra le nebbie fosche, fuggenti in ridda vertiginosa senza direzione e misura. L'acqua del lago nera e minacciosa si gonfia sotto il flagello che la sferza, e le onde con le creste irte e fangose montano e s'inabissano, schiumano e s'inseguono, s'accavallano e corrono furibonde fra loro e con le rive, su cui ad ogni urto segnano un disastro e un' angoscia.

MAGUZZANO — LA CHIESA E L' EX CONVENTO DEI FRATI.

È una lotta titanica che si combatte nell'aria e in terra fra gli elementi inferociti, e l'uomo che vi assiste atterrito, non mai sente di più la sua pochezza e la sua impotenza.

***

Il principale immissario del Garda è il Sarca, che nasce in due rami, *Sarca di Val di Genova* e *Sarca di Campiglio*. Il primo scaturisce a 2050 m. di altezza dalla vedretta del *M. Lobbia*, una delle più caratteristiche e interessanti del plesso dell'Adamello; il secondo dal *Lago Nambino*, a 1796 m., a piedi della Presanella.

Il *Sarca di Val di Genova* corre da principio con forte pendenza e indomita furia nella selvaggia vallata che gli dà il nome, fra balze e dirupi, ingrossato da torrenti rigurgitanti in forma d'imponenti cascate dalle valli contigue; poi unito presso Pinzolo col ramo di Campiglio, traversa la verde *V. di Rendena*, e scende a riposarsi nel lago, fra Torbole e Riva, dopo un percorso complessivo di 77 Km.

MAGUZZANO — INTERNO DELLA CHIESA DEI FRATI.

Il Sarca è l'unico emissario del lago, da cui esce a Peschiera col nome di Mincio.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non pò,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l'acqua corre a metter cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

MAGUZZANO — CROCI D'ARGENTO CESELLATO NELLA CHIESA DEI FRATI.

Altri affluenti a destra sono il Varone, noto per la pittoresca cascata presso Riva; il Ponale, scaricatore di tutte le acque di *V. di Ledro*; il Brasa dalle acque freddissime, nel territorio di Tremosine; il Campione o Tignalga, celebre nel Trattato di Campoformio come linea divisoria fra la Cisalpina e gli Stati Austriaci; il Toscolano; il Bornico; la V. di Suro o Barbarano; il Corano o Trobiolo alle porte di Salò; il Remore e il Rino nella Valtenese, ed altri minori.

A sinistra, poche acque riceve il Garda, e torbide e rovinose per lo più, uscenti impetuose dalle strette valli del Baldo, da cui ricevono il nome, V. del Bove, V. dell'Acqua, rio Castel Ronco, rio Colonga, V. Tesino, ecc.

* * *

Delle 22 specie di pesci che popolano le acque del lago, 13 solamente hanno vera importanza economica, e sono: il carpione, la trota, la sardella, l' anguilla, il luccio, la carpa, la tinca, il barbio, l' alborella, il cavedano, la scardola, il vairone e lo spinarello.

I due primi sono i più illustri per storia, i più ricercati per squisitezza di carni, i più interessanti per le discussioni suscitate fra gli ittiologi; dei quali alcuni vollero veder in essi due specie diverse, altri una sola in due varietà. Il Garbini, d'accordo col Pavesi e col Fatio, sostenne che il carpione — *Salmo lacustris* var. *Carpio L.*; nel dialetto veronese *carpion*, nel bresciano *carpiù* — non è che semplice variazione locale del *Salmo lacustris* — trota —, non essendo fra i due differenze anatomiche tali da giustificarne la divisione di specie.

Intorno al carpione s'accumularono le più fantastiche favole e le più strane leggende per celebrarne le origini quasi divine, la saporosità delle carni, i sistemi di pesca; ma sopra tutto per sostenere al Benaco il vanto d'esserne solo possessore e custode.

Le lodi iperboliche tornano spesso a danno del lodato, se anche fornito di pregi non comuni; ond'è che non a tutti parranno interamente giustificate quelle ch'ebbe il carpione da prosatori e poeti; certo è però ch'esso è boccone ghiotto e delicato, specie nei mesi dal marzo al giugno, e che, nella regione del lago, non è considerata completa la mensa signorile ove esso manchi.

Il Moscardo (*Historia di Verona*), non so con qual fondamento, asserì che l'imperatore Tiberio voleva alla sua tavola i carpioni da lui stesso pescati; e il Corio, descrivendo il banchetto dato in Milano il 5 giugno 1368 per gli sponsali di

madonna Violante figlia di Galeazzo Visconti, disse che la quindicesima imbandigione era composta, tra altro, di carpioni; e il Butturini (*La pesca nel Lago di Garda*), con la scorta di documenti, dimostrò il gran conto in cui la Repubblica di Venezia teneva questo pesce; così che, ad evitarne la mancanza nei pubblici banchetti a principi e sovrani, ne proibiva temporaneamente la vendita e l'esportazione, richiamando a sè tutti quelli che i pescatori pigliavano.

Il peso del carpione varia solitamente dai 5 ai 6 ettogrammi e mezzo; di rado è superiore. Il dottor Malfer però ricorda un individuo del peso di Kg. 2 $^{1}/_{3}$, pescato nel 1850; il più grosso di cui s'abbia memoria.

Anticamente il carpione si pescava soltanto con reti di più maniere, dette sul luogo *antanelli*, *reoni*, *reetti*, *sardenari*, *chemasi o comaschi*, *brasol* etc., ed erano pesche classiche, emozionanti, a cui i magistrati rivieraschi invitavano come a spettacolo i personaggi cospicui che visitavano il lago. Così, per ricordar i principi soltanto, nel 1489 assisteva alla pesca del carpione l'imperatore tedesco Federico III, e nel 1582 Maria d'Austria figlia di Carlo V, e nel 1765 Giuseppe II imperatore.

Oggi abbandonate le reti troppo costose, sono usati ancora *reoni*, *reetti* e *comaschi*, secondo i luoghi e le stagioni; ma regina da per tutto, e in ogni tempo, è la *dindana*, adoperata anche per la trota e pel luccio.

La *dindana* — introdotta sul Garda nel 1850 — è un filo di lino e di ottone, da 70 e più metri di lunghezza, avvolto intorno a scorrevole cilindro da cui può svolgersi senza impaccio, con a capo un'esca rappresentata da un pesciolino morto, o da una latta lucente foggiata a pesce, sotto cui si nasconde un amo o ancoretta a punte robuste.

Con la *dindana* abbandonata nell'acqua, naviga il pescatore nel barchetto leggero lungo le rive o nel mezzo, dove sa che il pesce dimora e spesseggia. E quando questo abbocca la preda e insieme la punta, sente il pescatore allo strappo improvviso del filo che l'inganno è riuscito, e allenta il suo ordigno di morte, e arresta un poco la barca, perchè la vittima nei disperati sforzi che fa per liberarsi dall'uncino che la dilania,

MAGUZZANO — CASCINA DETTA « LA MACCHERONICA ».

sempre più profondamente ne resti offesa e attaccata. Qualche volta, se il pesce è grosso e robusto, avviene che riesca a togliersi dall'amo, non però dalla morte.

Degna rivale del carpione, e sotto certi aspetti migliore, è la trota, preferita dai gastronomi per l'eccellenza della carne bianca e più soda e gustosa, senza noia di lische e facilmente digeribile; qualità, che aggiunte all'eleganza delle forme e alla grazia dei colori, le hanno meritato il titolo di *pesce senza difetti*. Del resto, della superiorità accordatale è indice eloquente il prezzo, che sul mercato benacense varia da cinque a sette lire il chilogramma, mentre arriva a tre o tre e mezzo appena il carpione.

Il peso ordinario d'una trota è da due a tre chilogrammi; non raramente arriva ai quattro, ai cinque e anche a più.

Il già ricordato dottor Malfer, valente naturalista e dotto conoscitore della pesca del lago, ci dice che il 20 luglio 1897 fu pescata davanti a Torri una trota fuori fregola del peso di kg. 14.7, lunga m. 1.15, larga 0.49; il più grosso individuo della specie pescato nel Garda a ricordo dei pescatori più vecchi.

La trota, oltre che con la *dindana*, si piglia con reti a strascico e fisse, *antane*. *petorgne*, *valancheri*; con quest'ultimi nel braccio settentrionale del lago presso Torbole, alla foce del Sarca, nel tempo in cui essa ne risale la corrente per celebrare i suoi amori nelle acque più fredde del fiume. Altra località da lei preferita per la fregola — ottobre a gennaio — è l'imboccatura del Mincio.

« All'appressarsi del tempo lieto » scrive il Malfer « le trote abbandonano le profondità dai 60-80 m. ove se ne vivevano disperse, e remigano lungo il fondo al

MONIGA — IL CASTELLO

MONIGA — IL CASTELLO E LA VILLA MOLMENTI.
(Da un disegno inedito di Pietro Fragiacomo).

convegno amoroso. Arrivano a piccoli gruppi e vestono tosto l'abito nuziale. Le femmine imbrunano il dorso dopo circa sei ore dacchè sono giunte e conservano bianco il ventre; i maschi vestono il dorso d'un colore più scuro e tingono il ventre, specie le pinne, di un colore di seppia. Il loro numero arriva quasi a due terzi della totalità, ma le nozze non si compiono, come parrebbe a prima vista, con carattere poliandrico, perchè ogni femmina predilige in generale l'individuo più forte e più bello. La femmina, a cui anco una volta sembra affidato il compito massimo, passa lieta da luogo a luogo, scruta e sceglie il nido più adatto pei nascituri, mentre il maschio, pur seguendola ansioso o precedendola, appare nelle sue mosse rapide e nei repentini distacchi più curante di sè che degli altri ».

Se per dignità di storia, bontà di sapore ed elevatezza di costo, carpione e trota rappresentano tra i pesci l'aristocrazia del lago, per quantità e valore economico è superiore la sardella, che pur gustosissima, ma di prezzo più modesto, può allietare anche la mensa del povero.

La sardella — *alosa finta* Cuv. — var. *lacustris* Fatio — è pesce elegante, vivace, sollazzevole. I pescatori del Garda la distinguono con tre nomi secondo l'età, *scarabina* se giovane; *sardena* se media; *agone* se adulta.

Dalla fine di maggio all'agosto, le sardelle s'avviano alle loro stazioni di fregola unite in stuoli poderosi, e navigano poco sotto la superficie dell'acqua, che tutta si commuove e si anima e vibra al loro passaggio.

Si pesca con reti dette *scaroline*, ma più assai col *rematt*, con cui si fanno talvolta prese prodigiose, fino a trenta quintali in una sola pescata. Una pesca di sardelle in una notte di maggio, è spettacolo fortemente impressionante, che lascia ricordi indimenticabili.

Ogni pesce del lago ha le sue abitudini, i suoi ritrovi prediletti; ognuno i suoi

metodi di pesca, il suo aspetto tipico, per cui riesce interessante non all'ittiologo soltanto, ma anche all'artista, al dilettante, al curioso.

Così tutto l'anno ha i suoi pesci e le sue pesche. Al primo romper dell'alba che desta i sussurri dell'onda; al sorgere del sole che dà palpiti alle rive; nel meriggio radioso che versa torrenti di luce corruscante sulle colline; nei crepuscoli pallidi pieni di melanconia e di rimpianti; nelle notti serene al tremolìo delle stelle; sotto il cielo lucente o sotto la pioggia scrosciante; nelle calme morte dell'afa che snerva; sotto il flagello della tempesta che intirizzisce; in ogni stagione, in ogni ora, va il pescatore nella nera sua barca, con l'occhio fisso e i nervi in sussulto, a scan-

SIRMIONE — PANORAMA. (Fot. Sommer, Napoli).

dagliare il suo lago, a parlargli amoroso o iracondo, a benedirlo o a maledirlo, a chiedergli il pane per la moglie e pei figli.

* * *

Le condizioni climatiche speciali per cui è celebre ormai la regione litorale del Garda, preferibili sotto certi aspetti a quelle della riviera ligure stessa, favoriscono una vegetazione che si può chiamare meridionale.

Olivi, lauri, aranci, limoni vestono le rive e i colli e profumano l'aria, specie in quel tratto della sponda occidentale, che i nostri vecchi chiamavano *Riviera in Riviera*, da Gardone cioè a Limone.

L'*Agave americana* cresce spontanea sulle rupi di Toscolano e di Gargnano, su quelle di Limone, di San Vigilio, di Garda e dell'Isola; il *Rosmarino officinale* è copioso sulle rupi di Monte Castello e di Campione; il *Fico d'India*, sulle roccie di Tremosine; l'*Oleandro* rustico e domestico coi suoi mazzi di fiori bianchi, rossi, color di rosa, e screziati, da per tutto.

E nei giardini, lungo i margini soleggiati, vivono e giganteggiano all'aperto, in piena terra, e spesso con assai poca coltura, più specie di palme, la *Chamaerops excelsa*, la *Phoenix dactylifera*, la *Pritchardia filifera*. E insieme, il *Cedrus Libani*, il *Cedrus Deodara*, la *Yuccas gloriosa*, il *Viburnum japonicum*, la *Magnolia gran-*

SIRMIONE — COLLINA DELLE GROTTE DI CATULLO. (Fot. G. Negri, Brescia).

diflora, il *Mespilus japonica*, l'*Olea fragrans*, e cento altri, alberi, arbusti, erbe; a gruppi, a boschetti, a viali, a spalliere, sull'una e sull'altra sponda.

Così quando sull'alta montagna e nella prossima pianura, alle prime brume invernali ogni gioia di frondi scompare, in questo benedetto angolo d'Italia, il verde più svariato canta ancora e sempre la gloria del suo colore.

L'olivo è signore su tutta la costiera occidentale e in molti punti dell'orientale, e copre i poggi, i gioghi, gli altipiani e i pendii. Immoto da secoli sulla zolla che lo vide nascere, gibboso, contorto, piagato in mille guise dal ferro del coltivatore, slancia nell'aria gli esili rami sussurranti ad ogni alito di vento, e spande intorno a sè ombra, letizia e ricchezza.

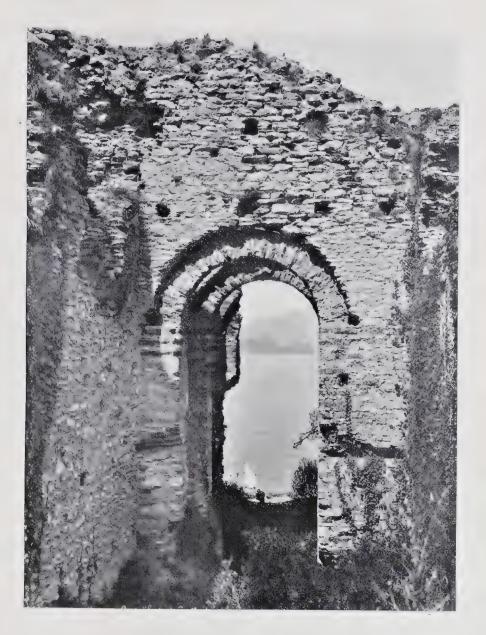
Suo compagno indivisibile è l'alloro; emblema di vittoria e di trionfo, *creato da natura* — come ben disse il Mantegazza — *per salutare e consacrare le glorie della grande civiltà del Mediterraneo*. Fra il verde cinereo degli olivi, spicca d'inverno col verde suo vigoroso e lucente, e di lontano annuncia la sua presenza con l'acuto profumo. Cresce spontaneo fra i greppi e le pietre, corona le vette, si sprofonda nei burroni, incurante dei venti e delle tempeste, insensibile al freddo, di nulla bisognoso, largo rimuneratore del poco spazio che occupa.

Dove l'olivo e il lauro mancano, o mescolata con essi, frondeggia la vite, celebre qui dalla più remota antichità pel prezioso suo umore. E insieme, gelsi e frutta

SIRMIONE — GROTTE DI CATULLO. (Fot. Negri, Brescia).

d'ogni specie, che l'almo sole colora e insapora. E qua e là, o soli, o processionalmente sfilanti, pini e cipressi, alti, neri, puntuti, sfidatori del fulmine, giganti del Benaco, testimoni del passato lontano, àuguri del più remoto avvenire. Talchè in un giro d'occhi, l'attonito visitatore del lago ammira vicini il colosso dell'Alpe e il fiore del tropico.

* * *

Fuorchè Riva e Torbole, che sono parte del Trentino, e quindi ancora soggette all'Austria, tutto il lago è nel Regno d'Italia. La sponda destra, con la penisola di Sirmione, appartiene amministrativamente alla provincia di Brescia; la sinistra a quella di Verona.

SIRMIONE — GROTTE DI CATULLO.

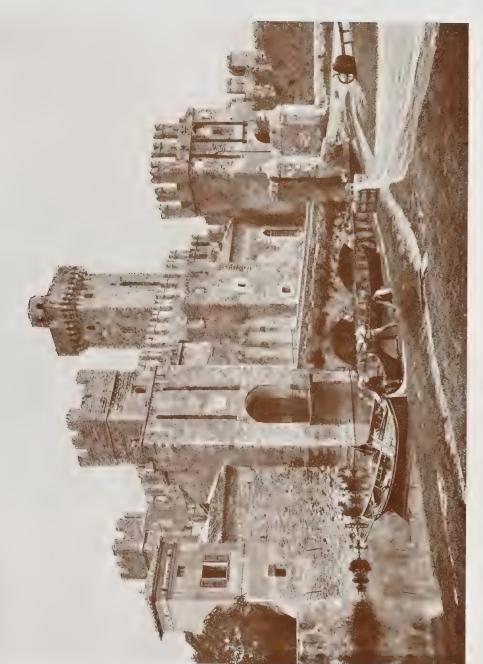
(Fot. Negri, Brescia).

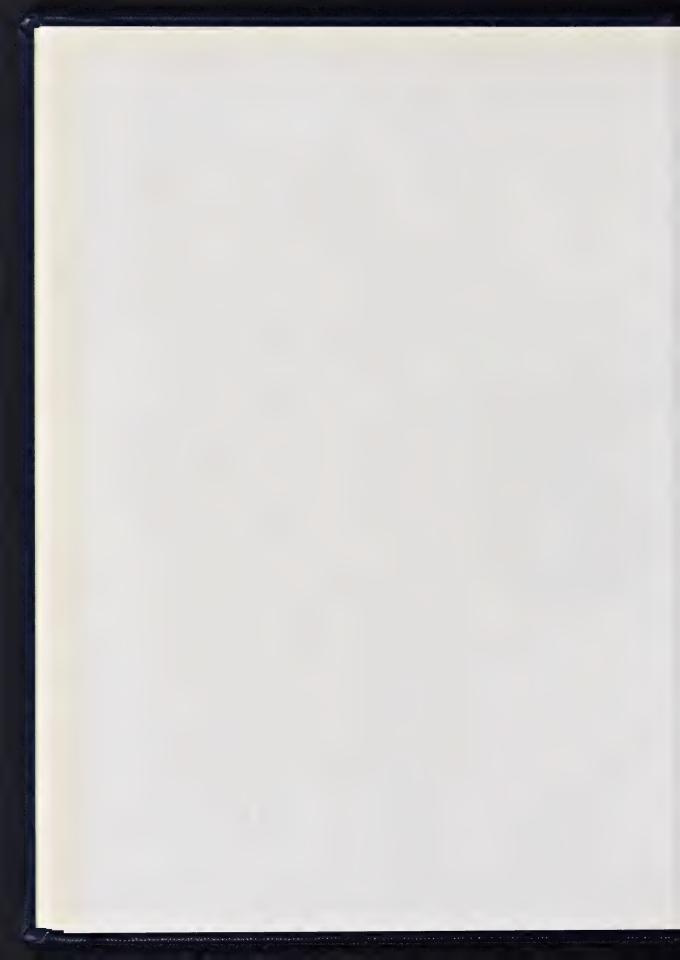
Il confine italo-austriaco è segnato da due pilastri, di cui uno sulla riva bresciana, a tre chilometri e mezzo da Limone, in un'insenatura detta *Coel*; l'altro sulla riva veronese, a circa sette chilometri a settentrione di Malcesine, nel punto dove il torrente *V. di Marza* sfocia nel lago.

Ecclesiasticamente, Riva e Torbole sono comprese nella diocesi di Trento; la sponda veronese e parte della bresciana, fino alle porte del comune di Salò, in quella di Verona; il resto in quella di Brescia.

SIRMIONE — S. PIETRO IN MAVINO. (Fot. Negri, Brescia).

Il forestiero che viene a visitare il lago da Milano o da Venezia, scende di solito alla stazione di Desenzano, di dove comincia il suo giro per terminarlo a Peschiera.

Desenzano siede in fondo al lago a mezzogiorno, in un vasto golfo semicircolare, i cui limiti sono la punta della penisola di Sirmione a oriente, lo sperone di M. Corno a occidente. Qui le colline moreniche di destra dell'antico ghiacciaio abbandonano il margine del lago, e allargandosi in amplissimo arco, vanno a confondersi nell'immensa cintura collinosa della morena frontale; sul cui lembo inferiore si

SIRMIONE — IL CASTELLO SCALIGERO.

(Fot. Sommer, Napoli).

distende la grossa e importante borgata, una delle prime forse del Garda a ricever vestigia d'uomo, dopo il ritiro dell'immane ghiacciaio.

A poca distanza dal paese, sulla strada di Lonato, trovasi la classica stazione preistorica detta *Pulada* — ora esaurita —, la più interessante della regione per quantità e qualità di avanzi dell'epoca neolitica.

Scoperta per caso nel 1873, fu con intelligenza cercata dal dottor Pietro Rambotti di Desenzano, il quale coi molti oggetti raccoltivi, formò un po' alla volta in

SIRMIONE — AFFRESCHI NELLA CHIESA DI S. PIETRO IN MAVINO.

sua casa un vero Museo preistorico, visitato da nazionali e stranieri, giudicato dallo Stoppani uno dei più completi d'Italia.

La preziosa raccolta, composta di crani umani, di scheletri di animali terrestri, acquatici, e d'aria, di armi di selce e di corno, di strumenti da pesca, di vasi di argilla induriti al sole, di utensili da lavoro, di ninnoli ornamentali, e di cento e cento altri oggetti, dopo la morte del paziente raccoglitore, fu venduta allo Stato per il Museo di Roma.

Non sarà mai lamentato abbastanza da chi tenga nel dovuto rispetto i diritti

della storia, che Desenzano e la Riviera si siano lasciati togliere la bella collezione, che poteva e doveva essere principio del vagheggiato *Museo benacense*, in cui custodire tutte le memorie della storica regione, rivendicando da Brescia e da Verona le lapidi, le statue, i frammenti d'ogni specie, nei vari tempi sottrattivi sotto pretesto di miglior conservazione.

Nessuno sarà che non riconosca la maggior utilità che hanno, per comodo di

SIRMIONE — IL CASTELLO SCALIGERO. (Fot. Negri, Brescia).

studi, per facilità e efficacia di confronti, per effettiva ricostruzione di organismi sociali e di momenti storici, le piccole raccolte locali, in paragone delle grandi e universali; dove nella confusione, per quanto ordinata e classificata, della massa, i vari oggetti perdono ogni loro individualità e non esercitano quindi efficace azione suggestiva sullo spirito del visitatore.

Nella parte più elevata di Desenzano s'alza l'antico castello — oggi caserma — che vuolsi eretto sopra ruderi di fortilizio romano. Ignoto l'anno della fondazione; è probabile sia sorto nel X secolo, a schermo delle invasioni degli Ungheri, coevo

a quelli della Valtenese. Nella sua cinta trovavano, anche dopo, rifugio e sicurezza le famiglie e le robe nelle guerre frequenti; nè vi era persona di mediocre agiatezza che non vi avesse sua casa, così che nel catasto del 1567 se ne annoveravano 124, senza contare una chiesa dedicata a S. Ambrogio.

SIRMIONE — ENTRATA VERSO MEZZOGIORNO NEL CASTELLO SCALIGERO.

Nel 1480, sulle rovine dell'antica Pieve, si costruiva a Desenzano l'attuale parrocchia di S. Maria Maddalena, rifatta poi nel 1586, sui disegni di Giulio Tedeschini architetto, e per molto tempo considerata tra le più insigni della diocesi per lautezza di benefizi. Nell'interno è riccamente decorata, e possiede tele di qualche valore,

tra cui pregevolissima un'*Ultima cena di Gesù* del Tiepolo, che figurò non ultima a Venezia fra le tante dell'illustre maestro nella Mostra Tiepolesca del 1896.

Durante la veneta dominazione, alzarono i Desenzanesi i marmorei porticati che sostengono la casa del Comune, e un palazzo pel Provveditore, e case private con buoni affreschi, di cui qualche traccia ancor resta. Silvan Cattaneo, scrittore salodiano del XVI secolo, afferma ch'ivi erano *assai osterie comodissime, atte ad albergar ciascuna da per sè qualunque gran principe.*

Il fatto però che dava alla simpatica terra eccezionale importanza, era il suo mercato settimanale; da poi che le merci d'ogni specie che la regione produceva, ivi concorrevano per via di acqua, e di là a Venezia e per tutto il mondo. Basti dire, senza ombra di esagerazione, che per le granaglie, era considerato fra i principali d'Italia.

Scrisse il Gratarolo, storico della Riviera del secolo XVI, ch'ivi si dava il *calmiere*, non alla Lombardia soltanto, ma alla marca di Treviso, e alle Romagne e alla Germania e *a quasi tutto il mondo*. E il Provveditore di Salò, Vincenzo Morosini, nella relazione del 31 luglio 1599 al Consiglio della Repubblica, a proposito di esso mercato, scriveva « vi concorre una grandissima quantità di biave, la maggior parte di paesi forestieri, spesse volte le due et fino le tre mille some, et tutta questa quantità di roba in tre o quattro hore vien ispedita, nè saprei quasi dir per dove, se non che vien per la maggior parte condotta per il lago ».

Il mercato si teneva nella gran piazza lastricata e sotto i portici, e anche nelle vie adiacenti, quando la merce abbondava.

Fino alla fine del XV secolo si teneva di lunedì, « ma perchè — scrive il Gratarolo — in Salò ed in molti luoghi più lontani si convenivano imballar le merci e caricar le barche e mettersi in viaggio il giorno della domenica chi voleva esserci a tempo, consentendovi tutti, lo ridussero al martedì ». E di martedì si tiene anche al presente, non importante come per lo passato, ma certo fra i più grossi di Lombardia.

Oltre le biade, vi affluivano, come in gran fiera, tessuti di lana e di lino, utensili di ferro, carta, refe, vetri, pelli, olio, agrumi, carbone, legname; in una parola tutti i prodotti della regione e delle limitrofe. Da per tutto era un ingombro di baracche, di tende, di banchi, di padiglioni, di carri, e montagne di sacchi, e mucchi di mercanzie alla rinfusa, tra cui formicolava una folla varia di compratori, di sensali, di carradori, di facchini; mentre il porto era stipato di navigli d'ogni grandezza, di battellieri, di guardiani e di portatori, ognuno intento al proprio lavoro.

Nel fabbricato, ancora detto la *Patria*, presso lo scalo, di fronte al lago, stavano i deputati della Comunità, incaricati per turno — quattro per settimana — della sorveglianza, assistiti da sei *Superstiti*, specie di sopraintendenti. Ivi, *exposito vexillo seu bandirola*, curavano l'osservanza dei regolamenti, davano ragione dei reclami, rilasciavano le bollette, con loro firma e sigillo, sulle quali notavano la quantità di grano che ciascuno dichiarava di comperare, non permettendo al forestiere di acquistarne se prima non erano serviti quelli di Riviera.

Le contestazioni frequenti da parte delle città vicine, le accuse, le difese, i privilegi degl'interessati, la regolarizzazione di un movimento così largo e complesso, avevano creato intorno all'importante servizio un cumulo di provvedimenti, di de-

creti, di disposizioni transitorie e fisse, di norme proibitive; una vera e complicatissima legislazione, da parte di tutti i governi che s'erano succeduti nel dominio, di Venezia principalmente che più a lungo lo tenne.

* * *

Uscendo dal porto di Desenzano, si costeggia a destra la penisola di Sirmione, a sinistra si gode il lieto paesaggio della vitifera Valtenese.

Ed ecco, sopra un'aprica collina, Maguzzano, con la sua chiesa e il fabbricato dell'antico monastero benedettino, fondato — pare — sul principio del secolo X; devastato e distrutto poco dopo (922) dagli Ungheri; rifatto più tardi, e ricordato in un Breve di papa Eugenio III del 1145; poi nel 1491, essendo già *ricchissimo di casali e di possessioni fertilissime* — come scrisse il Grataroló — rifabbricato con maggiore ampiezza e splendore, con l' attigua odierna chiesetta. Nella quale, or non è molto, furono scoperti sotto l' intonaco pregevoli affreschi nello stile del Rinascimento, e ancora si conserva un' artistica croce d'argento dorato, ornata di pietre preziose, unico avanzo dei tesori che un giorno custodiva.

SIRMIONE — LA CENA DEGLI APOSTOLI NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

Dei molti monasteri del lago, nessuno poteva competere con questo per lautezza di rendite e per privilegi, fino a poter reggersi da sè, a foggia di comune, con giurisdizione separata dalle altre terre della *Magnifica Patria*, di cui era parte.

Nel monastero di Maguzzano abitò per qualche tempo, e propriamente dal 1521 al 1524, il celebre frate poeta Teofilo Folengo, più noto sotto il pseudonimo di Merlin Cocai. Della dimora sua in Maguzzano non par lecito dubitare ormai dopo gli studi del Luzio, ai quali cresce valore il fatto — non so quanto conosciuto — che presso il lago,

SIRMIONE:
PULPITO NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

a non molta distanza dal convento, esiste ancora un antico cascinale, dagli abitanti del luogo denominato *La Maccheronica.* Non è quindi soverchia arditezza immaginare ch'ivi il lepido e geniale benedettino si raccogliesse nelle ore d'ozio della sua giornata a studiare nelle volubili tinte dell'acqua e del cielo, e nel panorama grandioso che gli si stendeva davanti le imagini e le forme con cui dava vita e colore all'arguto suo verso.

Più in alto di Maguzzano, e più dentro nell'altipiano, s'alza Padenghe, coi resti del suo castello, memorante le scorrerie e le stragi degli Ungheri e le disperate difese degli abitanti. E poco oltre, sopra un'altura, Sojano, con lapidi e iscrizioni romane, e avanzi di rocca, e tutto intorno saporitissime viti. Più vicina alla riva, su lieve pendìo, Moniga, rannicchiata dentro le mura merlate del suo castello, su cui vide il Poeta nostro *barbari fantasimi* parlar col vento d'armi e d'amori. A Moniga possiede una villa, deliziosa per la posizione, e splendida per tutto il resto, lo storico letterato Pompeo Molmenti. La casa è un massiccio edificio del seicento, posto sulla collina dolcemente digradante al lago, fra giardini, prati, vigne e frutteti. Nell'interno, oltre a una ricca biblioteca, e a preziosi mobili e arazzi, si ammirano tesori d'arte antica e moderna; affreschi, dipinti e disegni di Favretto, Nono, Tito, Michetti, Morelli, Palizzi, Molmenti *seniore*, Fragiacomo, Ciardi, Bressanin, Van Haanen, Passini, Corcos, Zezzos, Gioli, Rotta, Signorini, Dall' Oca, Stefani, Vizzotto, Brugnoli, Milesi, Laurenti etc., e inoltre pregevoli sculture di Dal Zotto, Canonica, Marsili, Benvenuti, e d'altri.

Il prelibato vino di Moniga — come in generale quello della Valtenese tutta — gode fama meritata ben oltre i confini della provincia di Brescia.

Puegnago, Polpenazze, San Felice, pittorescamente sparsi o aggruppati, spiccano con le brune case e le torri fra il verde vivo dei campi e l'azzurro orientale del cielo.

* * *

Il lato di levante del golfo di Desenzano è formato da uno stretto e lunghissimo istmo, a capo del quale s'allarga a triangolo, quasi piccola Trinacria, la bella Sirmione.

Pupilla delle isole e delle penisole la cantò Catullo; regina delle Najadi e formosa progenie di Dei la disse il poeta Jodoco; fiore delle penisole, la proclamò il Carducci.

Tre colli — *Cortine* a mezzodì, *Mavino* nel centro, *Grotte* a settentrione —, corrispondenti ai tre angoli, separati da brevi vallette, le danno elegante rilievo di forme.

La vicinanza alla gran via militare, la *Gallica*, una delle più frequentate dell'impero, le conferirono particolare importanza ai tempi di Roma; così che nell' *Itinerario* di Antonino è ricordata col titolo di *Mansio*, vale a dire fermata dei corrieri, dei magistrati e qualche volta degl'imperatori stessi, pel cambio dei cavalli e pel rifornimento delle vettovaglie.

Sul dosso *Cortine*, il più alto dei tre, vi fu rocca romana; se ne trovarono avanzi, come pure mosaici e una piscina scavata nel sasso, e monete del tempo di Costantino. Due porti romani restano ancora; il primo, compreso poi nella cerchia scaligera e in gran parte interrato, a oriente, di forma triangolare, col vertice a terra, difeso da solide mura; l'altro, meno esposto all'ingiurie dell'onda, a occidente, usato anche oggi dai pescatori e dai naviganti.

In uno d'essi, forse nel primo, Catullo additava agli ospiti il veloce faselo, che dalle tempeste del Ponto l'aveva ricondotto alla quiete della sua casa, e ne vantava i pregi nell'immortale suo carme.

È noto a tutti che il dotto Poeta dimorò in Sirmione, e v'ebbe case e poderi; al suo nome quindi, non so se a torto o a ragione, si associarono per secoli i ruderi giganteschi, che sopra un'area di ben ventimila metri quadrati, si stendono sul dosso settentrionale, col nome appunto di *grotte di Catullo*. Sono essi che crebbero e cementarono la fama della penisola a traverso i tempi e presso tutti i popoli civili.

SIRMIONE — BANCO NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE (1602).

Primo a rilevarne la planimetria fu il capo battaglione Melliny nel 1801 per incarico del generale francese La Combe S. Michel; la ripubblicò nel 1820 il Da Persico nella *Descrizione di Verona e sua provincia;* la rifece l' Orti Manara nel 1856, occupandosi specialmente delle sostruzioni — sole rimaste — reggenti un tempo l'antico edifizio, ed oggi i campi solcati dall'aratro.

Della parte sopra terra nulla ora si vede fuorchè un recinto di muro, alto circa tre metri, impropriamente chiamato *bagno*, mentre non era forse che una conserva

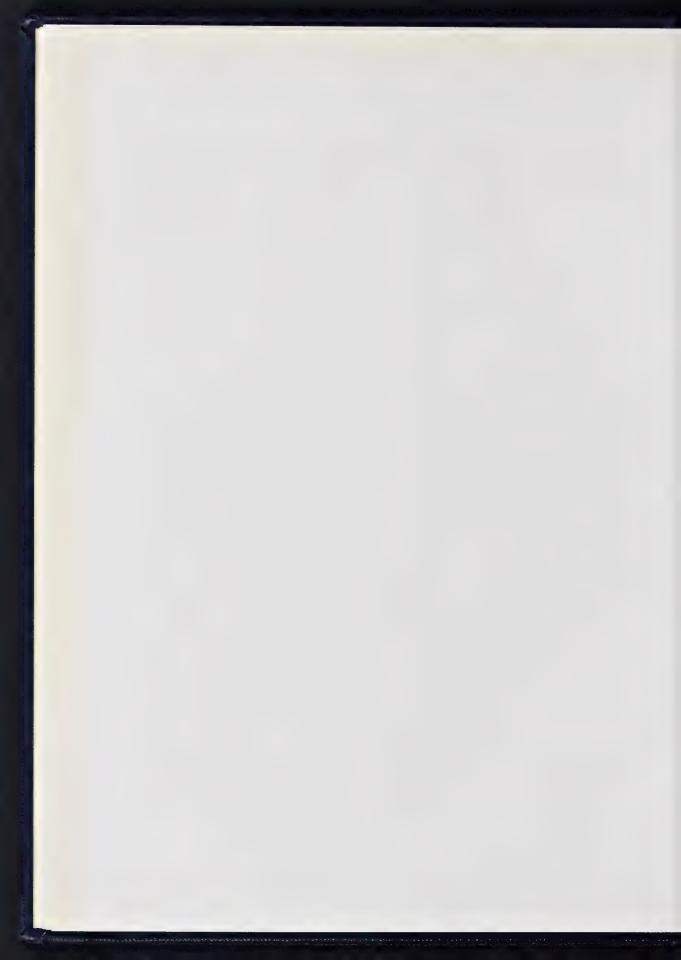
MANERBA — LA ROCCA.

di acqua presso il vestibolo della fabbrica.

L'Orti Manara opinò che il grandioso palazzo fosse una pubblica terma, eretta ai tempi di Costantino, ma con materiali appartenenti in parte a costruzione più antica.

Ed ecco, in luogo della sontuosa villa ospitale del romano poeta, echeggiante di soave poesia sull'ampia serenità del lago, alzarsi, grave di dottrina, irta di ipotesi, armata di critica archeologica, la terma volgare e pesante. Il che non impedisce che il luogo, fatto sacro ormai da una pia tradizione, non resti pel popolo e pei poeti la casa di Catullo. Onde il Carducci,

> « qui Valerio Catullo, legato giù a' nitidi sassi
> il faselo bitinico,

ISOLA DI GARDA. (Fot. G. Negri, Brescia).

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda
fosforescente e tremula,
e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori
vedea ne l'onda vitrea,
mentr'ella stancava pe' neri angiporti le reni
a i nepoti di Romolo ».

Di qui dunque, mentre l'archeologo fruga e interroga i sassi che resistono al tempo, rievochi la fantasia le sembianze dell'elegante cantore, e le luminose pupille dell'etèra infedele, e i tripudi degli affollati triclini, e i brindisi arguti degli ospiti

SAN FELICE DI SCOVOLO — AVANZI DELL' ANTICO CASTELLO.

inneggianti al vino e all'amore. Di qui spazii l' occhio gaudioso sull' ampia distesa del lago, ed esulti nella luce per ogni dove diffusa e nella festa di colori che il sole vi accende. L'acqua gorgoglia, s' increspa e si rompe sullo scoglio cretaceo, e ogni crespa ha una tinta, ogni onda una voce, e tutte insieme cantano la forza eterna della natura che permane nei secoli sempre giovane e bella.

« Baldo, paterno monte, protegge la bella da l' alto
co 'l sopracciglio torbido » ;

ai suoi piedi fanno festa gli ulivi, e sognano i paesetti nel tepore del sole. Sulla riva bresciana, il Gu torbido guata ; Monte Castello rigido e nudo spande la grigia ombra sulle allegre colline che gli stanno intorno a contrasto ; sui pendii e fra le rupi fiam-

meggiano le serre che maturano i cedri; più basso le case fiorite ingemmano i margini e s'inseguono fin dove il lago si stringe e si perde fra i monti nel lontano orizzonte.

Sul lato orientale della penisola, lontana 300 m. circa dalla riva, a 17 sotto il livello dell'acqua, scaturisce nel lago una fonte termale sulfurea, ab antiquo chiamata *Boiola*. L'Orti Manara, per alcuni condotti rinvenuti nelle terme da lui studiate, argomentò che i Romani la conoscessero e se ne servissero derivando l'acqua a terra con ingegnoso sistema di canali. Contro lui sorsero più tardi oppositori con validi argomenti, non ultimo il non trovarsi menzione della fonte in nessuno degli scrittori latini, pur tanto diligenti nel ricordarne altre di assai minore importanza. Primo infatti a parlarne fu il monaco Jodoco di Berg del secolo XVI nel suo poema *Benacus*; il quale, nel descriverla, nota le virtù medicinali che fin d'allora le si attribuivano, e che confermate da recenti diligentissime analisi, e quel che più importa dall'esperienza, le assegnano oggi posto distinto fra le più pregiate d'Italia e dell'estero.

ISOLA DI GARDA. (Fot. Sommer, Napoli).

* * *

Poco lungi dalla rocca romana di *Cortine*, nell'VIII secolo, la regina Ansa moglie di Desiderio fondava un monastero di benedettine, con chiesa vicina, dedicata al Salvatore, patrono delle armi longobarde. Della chiesa e del convento scarsi ruderi rimangono: vivono invece i versi del Poeta fioriti tra essi:

ISOLA DI GARDA — PALAZZO DEL PRINCIPE SCIPIONE BORGHESE.

« Gino, ove il giambo di Catullo rapido
L'ala aprì sovra la distesa cerula,
Lesbia chiamando tra l'odor de' lauri
Con un saliente gemito per l'aere,
Ivi il compianto di lombarde monache
Salmodïando ascese vèr la candida
Luna e l' esequie mormorò su i giovani
Pallidi stesi sotto l'asta francica ».

Nell'VIII secolo tre chiese di Sirmione sono ricordate in documenti, San Mar-

tino, San Vito e San Pietro; quest'ultima sola, con qualche impronta romana, resta sul colle *Mavino*, rifatta più tardi, forse nel 1320. Conserva alcuni affreschi, ma non ha impronta artistica, se non per la splendida postura, tra l'ombra sacra di olivi secolari.

Intorno al monastero di Ansa e alle tre chiese, si aggira tutta la storia nota di Sirmione dall'VIII al XII secolo, storia spicciola di donazioni, di privilegi e di immunità, significanti spesso null'altro che ingiustizie e violenze.

Nel XII secolo, col fiorire delle libertà comunali, la penisola ha un Podestà, e

SALÒ — PANORAMA.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

giurisdizione e statuti propri, sotto il *jus* supremo del magistrato di Verona; ma nel successivo cade sotto la signoria scaligera. E fu nel tempo che questa durò — forse nel 1276 — che fu cinta di mura, e fu alzato il castello, che è fra i più ben conservati e ammirati del lago.

L'opera di muratura, nello stile detto *saracinesco*, è grandiosa. Il castello ha tre ingressi, uno dalla parte di lago, due verso terra; quest'ultimi prospicienti la piazza del paese. In buono stato è la torre centrale, alta circa 30 metri; più rovinate quelle a mezzodì. Un largo fossato cinge il castello, unito a terra con un ponte fisso. La vastità, lo spessore delle muraglie, l'altezza dei torrioni, la solidità delle vôlte, la co-

modità dei sotterranei e degli anditi, dimostrano quanto fosse formidabile un giorno, senza dire della posizione, dominante il lago da due parti, sul golfo di Desenzano e su quello di Peschiera.

Vuolsi che Dante visitasse il castello essendo ospite degli Scaligeri. Il Carducci raccolse e scolpì nel suo verso le cara tradizione:

« Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia
a la torre scaligera

SALÒ, VISTO DALLA PIAZZA VITTORIO EMANUELE. (Fot. Negri, Brescia).

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora e guarda
l'acqua, la terra e l'aere ».

* * *

Il fenomeno religioso-politico del *patarenismo*, che nel secolo XIII assunse notevoli proporzioni nel Veronese, si manifestò anche sul lago di Garda, in Sirmione specialmente, dove tanto numerosi erano i *patareni* da tenervi un loro vescovo, Lorenzo.

Nel 1273 era inquisitore in Verona il francescano Fra Timidio, il quale, saputo che a Lazise si teneva prigione certo Perro di Montecchio vicentino, sotto accusa

di *patarenismo*, mandava suoi messi per averlo; ma i capi della Comunità si rifiutavano di consegnarglielo, anzi lo rilasciavano in libertà.

Due anni dopo (1275), diventato vescovo Fra Timidio, e succedutogli nell'ufficio d'inquisitore Fra Filippo Bonaccolsi, estendendosi ogni dì più l'eresia nelle terre del lago, si decise seriamente di estirparla.

Centro dei *patareni* era, come si è detto, Sirmione e colà appunto cominciò la persecuzione.

L'inquisitore, accordatosi col vescovo e con gli Scaligeri, nel novembre del 1276 organizzò la spedizione, ch'ebbe carattere militare. N'erano capi lo stesso vescovo fra Timidio, Pinamonte Bonaccolsi, Alberto della Scala e fra Filippo esecutore. La resistenza dei *patareni* fu fiera e ostinata, ma finì con la cattura di circa 170 dei loro, fra uomini e donne, tratti tutti in catene nelle carceri di Verona. Quivi languirono per quasi due anni, finchè nel febbraio del 1278, essendo già signore della città Alberto, successo al fratello Mastino, condotti nell'arena, vi furono barbaramente bruciati.

Il cronista De Romano — edito dal Cipolla — sotto la data del 13 febbraio 1278, scriveva « in questo giorno di domenica 13 febbraio, nell'arena di Verona furono bruciati circa 200 patareni di quelli che furono presi a Sirmione, e frate Filippo figlio del signor Pinamonte fu esecutore ».

Nicolò IV pontefice, con lettera 27 giugno 1289, lodava tutti coloro che avevano preso parte all'impresa, e ad Alberto Scaligero e successori confermava il possesso del castello d'Illasi nel Veronese, già edificato da Ezzelino da Romano.

Ma la distruzione dei *patareni* di Sirmione non bastò a estirpare l'eresia; ed eccola infatti rifiorire pochi anni dopo — sul principio del secolo XIV — in Riva, in Arco e nei dintorni, per opera di fra Dolcino, e assumere con lui carattere nuovo, forma più concreta e manifestazione più ardita.

Fra Dolcino raccoglie intorno a sè tutti i ribelli, ne diventa il capo spirituale, la mente ordinatrice, il braccio vendicatore. La sua presenza nel Trentino è certa nel 1303; là si unisce con la bella e fiera Margherita, nativa di V. di Ledro, abitante in Arco con la famiglia; là si agita per crescere il numero de' suoi proseliti; di là catechizza e scrive ai fedeli una lettera ardente di entusiasmo. Perseguitato dal vescovo di Trento, fugge con l'eroica compagna e pochi discepoli, attraversa la Lombardia, arriva nel Vercellese con un vero esercito di *apostolici* intorno; si attira addosso una crociata; combatte da disperato; soffre da martire; il 26 marzo 1307 cade prigioniero, e tre mesi dopo muore attanagliato e bruciato in Vercelli.

Mentre l'eresiarca mutava il campo delle sue gesta, seguìto dall'ormai indivisibile sua compagna Margherita, da altre donne e da buon numero di *fedeli*, l'inquisitore frate Ajulfo da Vicenza, dei Minori Osservanti, condannava al rogo, in Riva stessa, due donne e un uomo, e alla pena *de crucibus* e a pene pecuniarie molti altri uomini e donne.

La recente scoperta, dovuta al dottor Arnaldo Segarizzi, di un processo contro *dolciniani*, tenuto in Riva e poi a Trento nel 1332-33, prova ch'ivi l'eresia si mantenne a lungo, sebbene senza spirito di battaglie, anche dopo la morte dell'*Apostolo*.

SALÒ — IMBOCCATURA DEL GOLFO.

SALÒ, DAL VIALE DEI CIMITERO. (Fot. Ars et Natura, Gardone).

Del secolo XV è l'odierna cattedrale di Sirmione, dedicata a Santa Maria Maggiore, con colonne di *africano e roeso di Malcesine*, certo appartenenti ad antico tempio romano ivi esistente. Nell'interno, meritano qualche attenzione il pulpito, un banco di legno scolpito, e una pala di non certo autore « La cena degli Apostoli ».

Ma più di questo, può riuscir interessante un giro per le straduccie e i vicoli del paese, dove tutti gli stili, il romano, il bizantino, il gotico, il veneziano, mescolati e sovrapposti, si succedono e si cancellano a vicenda, secondo il capriccio dei diversi costruttori, conservando così memoria d'ogni epoca e d'ogni tramutamento.

* * *

Superato lo sperone di M. Corno e il gran golfo, detto *V. di Padenghe*, e la costa di Moniga; girata la *punta di Santa Sevina*, s'avanzano nel lago i *Monti del Sasso*, gigantesca parete a picco, minacciosa e severa, su cui altro monte s'imposta, noto sotto il nome di *Rocca di Manerba*, per un antico castello, in cui fece le ultime eroiche difese il prode longobardo Cacone contro l'esercito franco, quando già era caduto il regno di Desiderio e dei suoi.

Passata successivamente dai Franchi a Biemino guerriero di Federico II, da lui ai Bresciani, poi agli Scaligeri e ai Visconti e infine a Venezia, e tenuta sempre in gran conto per la formidabile posizione, la rocca di Manerba fu atterrata nel 1787 dal Provveditore di Salò Mario Soranzo per snidarvi una grossa banda di facinorosi che se n'era fatto nascondiglio e difesa. Della felice postura del fortilizio, scherzosamente, ma efficacemente disse Merlin Cocai nella *Maccheronica* terza, là dove pone in bocca all'ambasciatore mandato a Baldo la descrizione dell'incontrastata discesa dell'esercito tedesco pel lago di Garda:

« Contrastumque sibi non fecit rocca Malherbae,
Quae spingardellis Benacum spazzat ubique ».

Oggi la rupe deserta, è meta di pochi curiosi, e nido prediletto dei numerosi gabbiani, che dal settentrione scendono a svernare nelle miti aure del lago.

Dai *Monti del Sasso* fino al golfo di Salo è tutto una cintura di scogli, che segna il limite cui arriva la costa nei lontani tempi che la storia non ricorda.

Girata la punta di Belvedere e l'isolotto di San Biagio, che n'è la continuazione, si entra nel golfo detto di San Felice, dal nome del paese che gli sta sopra — l'antica *Scopulus* dei Romani —; una delle più illustri terre del lago, con avanzi di castello, e insigne parrocchiale, già tempio pagano, intitolata ai martiri SS. Felice e Adauto. Sul lato settentrionale del golfo sta l'Isola di Garda.

Divisa per un canale lungo 220 m. dall'ultimo sperone — *crosti* — del promontorio di S. Felice, s'allunga essa, stretta e sinuosa, nel lago, da ponente a levante per poco più di un chilometro (1110 m.), con una media larghezza di 60 m., e domina e forma in parte i due opposti golfi di Salò e di S. Felice di Scovolo.

CACCAVERO DI SALÒ — PONTE DI S. ANNA.

SALÒ — PIAZZA NAPOLEONE.

Due golfi, e due paesaggi diversi; il primo aperto e gaio, sfolgorante di luce, pieno di vita operosa, tra domestici monti e apriche colline, sotto orizzonti larghi e luminosi; il secondo, solitario e raccolto, fra sponde basse e melanconiche, pieno di ombra e di mistero.

Lapidi gallo-romane, funebri e votive, lessero nell'Isola il Gratarolo e Silvan Cattaneo, e più tardi il Labus; indizio di vita attiva fin dall'epoca romana. Nell'879 è donata da Carlomanno ai monaci di S. Zeno di Verona; nel 1220 è posseduta dal già ricordato Biemino, e nell'anno stesso da lui venduta in parte a S. Francesco d'Assisi, che vi fonda un monastero di Minori Osservanti, detto allora *Romitorio del beato Francesco da Garguano.* Verso la metà del XV secolo vi abitò S. Bernardino da Siena, che per qualche tempo visse in penitenza, in uno speco scavato nel sasso sul fianco settentrionale dello scoglio, a margine del lago; speco, che reso più accessibile e sicuro per recenti ristauri, è ancora una delle attrattive dei forestieri che visitano l'Isola. E fu appunto dopo la dimora del santo, e pei consigli di lui, che i frati posero mano alla rifabbrica del convento (1438) e alla sistemazione dell'Isola, diventata ormai tutta di loro proprietà, e d'allora — e per molto tempo dopo — denominata *Isola dei frati.*

Nel monastero, ampliato e ornato di chiostri, di logge e giardini, tenne per parecchi anni fioritissimo studio di teologia, sul principio del XVI secolo, il P. Francesco della nobile famiglia bresciana dei Lechi, comunemente conosciuto sotto il nomignolo di P. Lecheto. E tanti erano gli scolari alle sue lezioni, che si dovette — dice il Gratarolo — edificare un luogo apposito, a guisa di anfiteatro, *dove è*

frati e gli altri scolari disputavano passeggiando.... con un tribunale da capo dove ei leggeva.

Per questo, e per l'aere dolcissimo, in cui vivono e maturano all'aperto cedri ed aranci, l'Isola era visitata dai più cospicui personaggi che venivano sul lago; fra i quali Alessandro Fregoso e Giano suo figlio, profughi da Genova per ire di parte, ivi morti — il primo nel 1565, l'altro nel 1592 — e ricordati da due pietose epigrafi latine.

Antica tradizione narra che Dante, mentr'era in Gargagnago di Valpolicella, visitando il Benaco, approdasse all'Isola, e vi si trattenesse in teologiche dispute con quei frati: nè pare priva di fondamento, se si ricordi la fervida ammirazione del Poeta pel *Poverello d'Assisi*,

> « . . . . . la cui mirabil vita
> Meglio in gloria del ciel si canterebbe, »

e l'altissimo pregio in cui mostrò di tenere l'opera terrena di lui.

SALÒ — IMBARCADORE DEL PIROSCAFO E PORTICATO DI FRONTE AL PALAZZO MUNICIPALE.

Soppresso il convento, sullo scorcio del secolo XVIII, l'Isola fu venduta e rivenduta più volte, fin che nel 1817 passò in proprietà del co. Luigi Lechi di Brescia, discendente del famoso Lecheto.

Già decaduta dall'antico splendore per le guerre che nel secolo XVIII avevano

SALÒ — STRADA E CAVALCAVIA.

turbato la Riviera, e peggio per l'abbandono in cui era rimasta dopo la soppressione del convento, fu dal Lechi completamente restaurata, con fabbrica di comoda villa al posto del diroccato monastero, e coltura nuova di olivi, di viti e d'alberi fruttiferi.

Ivi, a godere della conversazione e della signorile ospitalità del dotto conte,

venivano da Brescia, da Verona e dalla Riviera, amici e conoscenti; fra i quali Camillo e Filippo Ugoni, Cesare Arici, Giovita Scalvini, il co. Giovanni Arrivabene, l'archeologo Labus, Alessandro Turri, noti tutti nella storia letteraria e politica del tempo; onde assai bene, nel suo poemetto *Sirmione*, cantava l'Arici:

« . . . . . . isola bella
Che albergo di conigli e di romiti
Un tempo, or delle Muse e di Sofia
E dell'arti ospitali il pregio accolse ».

SALÒ — PIAZZA VITTORIO EMANUELE.

Nell'estate del 1821, l'Isola, non a torto sospettata dalla polizia come ricetto di cospiratori, fu invasa dalla sbirraglia austriaca, e la casa perquisita. Riporto la nota inedita che si riferisce al fatto e si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia.

« Per alcuni atti assunti in via politica, dietro le segrete denunzie portate sopra la supposta esistenza d'alcuni Carbonari in Toscolano, viene indicato anche questo Lechi fra le persone avverse al Governo e sospette di Carboneria. Fu fatta una domiciliare perquisizione nella sua Isola del lago e gli fu trovata dalla Polizia una piccola stamperia volante di caratteri minuti, che fu asportata. Si stanno proseguendo le investigazioni ». La nota è in data di Milano 17 ottobre 1822, ed è firmata dal Salvotti e dal De Rosmini.

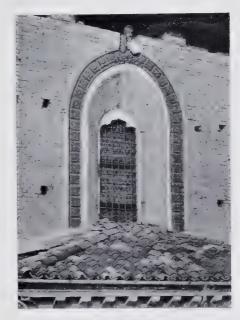
SALÒ — PORTA DEL PALAZZO DEL PROVVEDITORE.

Non è qui il luogo di dire dell' arresto del Lechi e del successivo processo; basti per la storia dell'Isola sapere ch'egli non potè tornarvi prima del giugno 1825, vigilato e vessato continuamente dalla polizia, e che vi rimase, fra gli studi e le occupazioni campestri, fino al 1832, nel qual anno l'abbandonò, vendendola poi, nel 1837, al fratello generale Teodoro.

Nel 1860 il co. Teodoro la cedette al Governo nostro, che vi iniziò opere di fortificazione, presto abbandonate, e vi tenne per qualche tempo presidio. Nel 1869 fu venduta al barone Scotti di Bergamo, e nel 1870 al duca Raffaele de Ferrari di Genova. Presentemente è della figlia di lui, sposa al principe romano Scipione Borghese.

Sotto il geniale impulso degli attuali proprietari, l'Isola fu tutta un' altra volta trasformata. Nulla si tralasciò di quanto l'arte può dare e ricevere dalla natura, e questa da quella per completarsi e fondersi armonicamente a soddisfazione dei sensi e dello spirito, così che oggi essa appare veramente qual'è gioiello e paradiso del lago.

Sull' elevato dosso orientale, dolce saliente fra intensa verzura di palmizi, di agrumi, d' oleandri, di camelie, di lecci, di ginepri e di pini, s'alza superbamente il palazzo, restaurato e ampliato dal 1894 al 1901, sui disegni e sotto la direzione dell'architetto Luigi Rovelli di Genova. La facciata a mezzodì, con l'alta torre-padiglione che la fiancheggia, ricorda il palazzo dogale di Venezia, e di stile veneziano-orientale sono in gran parte i dettagli e le decorazioni. La sontuosa dimora, sotto la calda e mutevole tinta del cielo benacense, e tra i riflessi cangianti dell'onda che la bagna, vista da lungi, assume una luce e nell' ombra fantastiche forme, quasi per influsso di sogno, o per virtù di magìa.

Che dire dell' incomparabile vista che letifica l'occhio dall'ampia terrazza-giardino, che occupa tutta la fronte all'altezza del primo piano, aperta per tre lati sull' affascinante bellezza del Garda! A destra, il

SALÒ — FINESTRA IN TERRA COTTA DELLA CATTEDRALE.

SALÒ — FACCIATA DELLA CATTEDRALE.

(Fot. Negri, Brescia).

fiorente piano ondulato della Valtenese sparso di castelli, di villaggi e casali; davanti, lo specchio iridescente dell'acqua, e Sirmio verde, e Desenzano operosa, e Peschiera turrita, e il Mincio caro ai poeti, più giù i colli di Lonato, di Solferino,

SALÒ — PORTA DELLA CATTEDRALE.

di Castiglione e la pianura fino all'ultimo orizzonte; a sinistra la mole del Baldo e ai suoi piedi Lazise, Cisano, Bardolino, Garda, sfolgoranti fra nimbi d'oro al tramonto.

* * *

Dopo il breve golfo di Portese e la *punta del Corno*, ecco protendere dal *seno lunato*

> « Salò le braccia candide,
> lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
> le chiome e il velo a l'aure
> e ride e gitta fiori con le man' piene, e di fiori
> le esulta il capo giovine ».

SALÒ — FIANCO DELLA CATTEDRALE A MEZZODÌ.

(Fot. Capitanio, Brescia).

Il golfo di Salò, con quello di Garda di fronte, misura la massima larghezza del lago; nessun altro è più di lui vario, allegro e ridente. A destra entrandovi, M. San Bartolomeo, arso, giallastro fino a un terzo di costa, poi vestito di olivi, di allori e di viti fino alle prime case della città; a sinistra, le colline di S. Caterina dolcemente digradanti verso oriente, e su esse Portese, e Cisano a cavaliere di ombrosa valletta, e più alto la Valtenese sacra a Bacco; di fronte M. Covolo, su cui gioghi scherza il sole con gli ultimi raggi del tramonto, e a' suoi piedi la *valle di Salò* e i colli di Volciano, e in fondo i monti di V. Sabbia, brillanti di neve.

Intorno a Salò — *Salodium*, e forse prima *Salonum* — favole e leggende fio-

rirono. Chi la volle fondata da una Salonina regina, chi da Saloo lucumone etrusco, chi dagli abitanti della favoleggiata città di Benaco, sommersa per la ruina di un monte.

All'epoca di Roma, Salò doveva esser già stazione importante. Porto romano

SALÒ — INTERNO DELLA CATTEDRALE.

— oggi interrato — eravi presso la cattedrale odierna, e templi a Nettuno, alla Vittoria, a Giove, e lapidi ai Mani e a Mercurio, e iscrizioni funebri, e — stando al Gratarolo — una torre alta cento piedi, dedicata da Marco Merula e Druso Fedele alle dee Vittoria e Bellona, forse in parte l'attuale di fianco alla parrocchia.

SALÒ — CATTEDRALE — AFFRESCO DEL PALMA SOTTO LA CUPOLA DELL'ABSIDE. (Fot. Ferrario, Milano).

Ponte romano, a botte, costrutto in pietre lunghe da tre a quattro metri, senza cemento, esiste ancora, a un chilometro dalla città, al principio della salita per Tormini. Anticamente era detto *Camera*, ora *S. Anna*.

Monete, armi, embrici e sepolcreti romani furono scoperti dall' aratro a Villa e

SALÒ — CATTEDRALE — PICCOLO ALTARE A DESTRA DELL'ALTAR MAGGIORE.

a Barbarano, frazioni di Salò, a poca strada da esso. A Liano, vicino a Salò verso occidente, apparirono avanzi di vie lastricate e mosaici; e sul poggio giocondo che domina il paesetto, e da cui s'allarga lo sguardo, da una parte sul lago e sulla beata Riviera, e dall' altra sulla valle del Chiese, sta ritta una chiesuola, intitolata a S. Pietro, detta sul luogo *S. Pietro d'Aliano*, evidentemente d'origine romana, sacra forse ad *Apollo Deliano*, o a Diana, chiamata Delia, da Delo sua patria.

Nel fosco medio evo, Salò fu castello, primo a sostenere gli urti di Brescia nelle guerre fratricide. Vera importanza però cominciò ad avere soltanto quando diventò capoluogo della Riviera d'occidente, a danno di Maderno, per opera di Beatrice della Scala, moglie a Bernabò Visconti; il che fu nel 1377. E in quell'anno stesso, co-

SALÒ — MENSOLA DEL PULPITO E PILA DELL'ACQUA SANTA NELLA CATTEDRALE.
(Fot. Ferrario, Milano).

minciò a cingersi di mura con torri verso monte e in parte verso lago; mura, delle quali qualche cosa resta lungo la strada detta *Fosse*, e verso la piazza del Carmine.

La nuova dignità, la popolazione aumentata e la cresciuta agiatezza, fecero sentire allora il bisogno di provvedere più decorosamente al culto e alla residenza dei magistrati.

Il palazzo del Podestà, o meglio del Capitano-Rettore, come si diceva al tempo

dei Visconti, doveva già esser costrutto nel 1386; da poi che vediamo che la pubblicazione dei nuovi Statuti, in quell'anno appunto avvenuta, fu fatta davanti la casa del Comune, *in qua habitat infrascriptus Dominus Capitaneus, posita in contrata Fontane apud lacum.* E appunto in via *Fontana* — oggi Ferdinando Bertoni — stava il palazzo, che poi ingrandito fu dimora dei Provveditori veneti, e ulteriormente trasformato, è sede attuale degli uffici giudiziari.

Il vasto fabbricato con portico, sotto cui il Capitano rendeva ragione al popolo assistito dal Giudice, constava di due parti; di cui una verso lago, l'altra verso monte, divise dalla strada in basso, e unite, all'altezza del primo piano, da un archivolto. L'attuale cavalcavia a ponte, volgare e disarmonico, è opera relativamente moderna, sostituita all'antica, o perchè pericolante, o per dar più aria e luce alla via di sotto.

E che così sia veramente, mi persuade una notizia — esatta di certo perchè personale — lasciataci in proposito dal Gratarolo. Il quale, nella sua *Historia della Riviera di Salò*, avverte che l'acquisto della casa verso monte fu fatto, a spese della Comunità, durante il reggimento del Provveditore Giulio Donato (1550), la congiunzione di essa con quella verso lago poco dopo, durante il governo di Francesco e Pietro Nani, e che finalmente il passaggio, ch'egli chiama *poggio*, fu dipinto da lui stesso coi due cavalli di Q. Curzio e di Orazio Coclite. Il che dimostra — mi pare — che l'antica doveva essere costruzione di diversa mole e sopra tutto di assai maggior dignità dell'odierna.

Decoroso e di belle proporzioni è il portone a tutto sesto, che dà accesso al palazzo da tramontana, con basamento, colonne e architrave di pietra bianca, con contorno ad arco e semicerchio di sfondo di marmo nero. E parimenti lo scalone, coi larghi e ben adagiati gradini di marmo bianco, soffittato a volta, e certo ornato un tempo di stucchi e di dipinti.

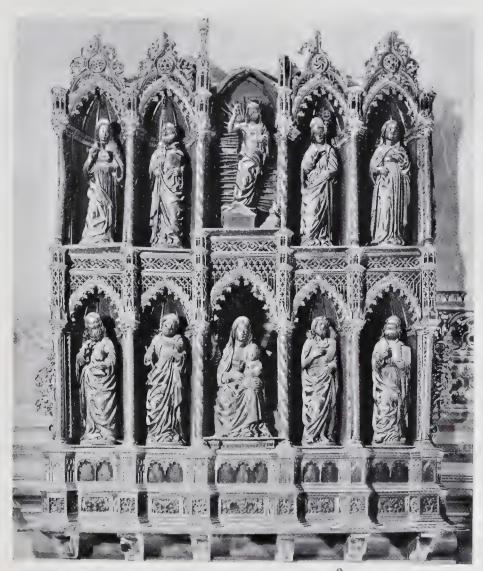
Il Gratarolo dice che la sala maggiore era fregiata sotto il palco e in giro, delle insegne dei diversi Provveditori, legate da *Cartuccie, da Arpie, da fogliami e da altri abbigliamenti che s'usano ne' Grotteschi, e distinte a tre a tre da termini e da mensole.* Ricorda altresì un loggiato verso lago, col soffitto dipinto da lui stesso, e ringhiera di ferro con pomi d'oricalco, e un giardino verso monte con agrumi e piante sempre verdi.

* * *

La cattedrale di Salò, intitolata a S. Maria Annunciata, ebbe principio il 7 ottobre 1453, presente il vescovo di Brescia Pietro da Monte, essendone architetto il Dalle Vacche, pavese.

La chiesa è in stile archi-acuto, e sebbene guastata più tardi pei crescenti bisogni del culto, è pur sempre opera d'arte tra le più insigni della provincia bresciana, recentemente iscritta tra i monumenti nazionali.

Nella facciata — rustica ancora — s'aprono tre porte. La maggiore, pregevole per sè, ma non intonata col resto, alta per tre gradini sul piano stradale, è a luce rettangolare, con quattro colonne, due per lato, accoppiate. Architrave, capitelli, arco, sfondo e frontespizio sono di pietra nera e bianca alternate. Sette figure le danno carattere e imponenza monumentale: due a busto intero, in altorilievo — S. Pietro

e S. Giovanni Battista — stanno nel mezzo dell'architrave; due, la Vergine e l'Angelo Annunziatore, a figura intera, sui capitelli delle colonne; un Padre Eterno a

SALÒ — ANCÒNA GOTICA NELLA CATTEDRALE.

mezza figura, nel centro del frontespizio; due teste a tutto rilievo — S. Giovanni e S. Filippo — in anconette circolari, ai lati dell'arco. Il lavoro di scalpello è di Pietro da Salò, allievo del Sansovino, e di certo Gobbo da Milano.

SALÒ — CASA SORLINI, DOVE NACQUE GASPARO DA SALÒ.

Veramente un'altra doveva essere la porta del tempio, e questa in stile perfetto, lavorata a smusso e colonnine elegantissime da mastro Jacopo Filippo da Brescia; ma riconosciuta inadatta per la piccolezza, fu lasciata da parte, e regalata poi dal Comune, con deliberazione 24 febbraio 1580, ai cappuccini di Barbarano per la loro chiesetta, dove ancora si trova.

Le due porte laterali, pure rettangolari, e le sovrastanti finestre, furono aperte più tardi a dispetto dell'arte. Parimenti, a sproposito, furono ridotte a rettilineo le finestre dei fianchi, mentre quelle dell' abside — già in stile archiacuto, come è palese nella muratura esterna — si chiudevano, per lasciar posto alle grandi tele di disputabile valore che si veggono anche al presente.

L'interno della chiesa è a tre navi — la centrale doppia in larghezza delle laterali — sostenute da dodici piloni circolari di pietra grigia a massi sovrapposti e commessi, di circa tre metri di circonferenza, con basi e capitelli ornati, reggenti gli archi longitudinali, e da una parte anche i trasversali delle navi minori; i quali dall'altra, poggiano su gocciolonì a fregi, sostituiti evidentemente alle colonne del disegno primitivo, levate per lasciar posto alle cappelle laterali, ordinate da S. Carlo Borromeo nella sua visita in Riviera (1580). Santo uomo davvero e ammirabile per la carità e lo zelo di religione pura che informò tutta la sua vita, ma

non perdonabile in arte per le manomissioni e gli errori estetici consumati nel lungo suo episcopato.

L'abside è poligonale, alzata per cinque gradini sul piano della chiesa e terminata da cupola, tutta occupata da un grande e bell'affresco di Palma il giovine, rappresentante la Vergine levata in cielo da angeli, fra l'estatica ammirazione degli Apostoli.

L'altare, di forma parallelepipeda in origine, fu cambiato, non so quando, con l'attuale barocco. Su di esso stanno sei grandi candelabri e un Crocefisso di bronzo dorati, massicci, di stile barocco, *Opus Iosephi Filiberti, 1755*, regalati dalla Repubblica veneta. Gli stalli del coro, distrutti nell'invasione francese del 1796, vennero sostituiti con gli attuali, senza merito d'arte.

La ricca ancona gotica, a due piani, intagliata e dorata da Pietro Bussolo, a dieci nicchie — cinque per parte — entro cui stanno le figure in legno dorato del Redentore, della Vergine e dei Santi tutelari delle otto chiese dipendenti dall'antica Pieve salodiana, fu levata dall'abside su cui stava anticamente impostata, ed esiliata sopra la porta maggiore senza le guglie e gli ornamenti che la coronavano, per non ostruire il rosone sovrapposto ; così che nella penombra in cui oggi rimane, e per l'incomoda postura, passa quasi inosservata.

Ai lati dell'altar maggiore s'alzano l'organo e il controrgano, massicci e sovraccarichi d' intagli e dorature che offendono nella severità religiosa del tempio. Sono opera di un messer Otello, finiti nel 1547. È interessante sapere che nell' organo lavorò verso il 1530 il celebre organaio Gian Giacomo degli Antignati, com'è provato da lettera pubblicata dal Molmenti.

Raccomandato a una trave, fra i piloni, di fronte all'abside, stava anticamente il Crocefisso di legno, di grandezza al naturale, ch' ora è collocato sopra l' altare dell'ultima cappella di destra. È lavoro di artefice tedesco, e — a detta del Gratarolo — lodato dal Mantegna, e *messo in credito d'uno dei più bei Crocefissi d'Italia.*

Nella primitiva costruzione, gli altari erano addossati alle pareti laterali fra gl' intercolunni, come si vede nei migliori esempi del gotico puro. Sul finire del XVI secolo furono poi aperte, in più riprese, le dieci cappelle laterali, cinque per lato, in corrispondenza alle campate, fra colonna e colonna, con volto ad arco a tutto sesto, e soppalco pure a volto. Erano di *jus patronato* di ricchi salodiani, che le provvedevano con magnificenza.

* * *

La chiesa fino ai primi anni del secolo scorso era amministrata direttamente dal Comune, che vi stipendiava maestri di musica pel servizio del culto e per insegnare ai giovani a cantare e a suonare.

RITRATTO DI GASPARO DA SALÒ.

Viva — come al presente — era la passione

per la musica in Salò e in Riviera, e meravigliosa l'attitudine di apprenderla, incoraggiata in più modi dai reggitori e dai cittadini più colti.

Celebri, sul principio del secolo XVI, furono i fratelli Agostino e Francesco Bertolotti, sopra nominati *Violini*, oriundi di Polpenazze di Valtenese e stabiliti in Salò in qualità di *sonadori* della cattedrale. Abitavano in Borgo Belfiore — oggi via Garibaldi — in *contrata Violinorum*, così da essi chiamata.

Il Livi nei « Liutai bresciani » ci apprende che figlio di Agostino fu Bernardino Bertolotti, distinto compositore, nato in Salò il 13 marzo 1547, e passato poi in Ferrara in qualità di musico di corte. E ancora, che da Francesco Bertolotti nacque nel 1542 il celebratissimo Gasparo, inventore del violino, noto, prima delle

SALÒ — PALAZZO MARTINENGO A BARBARANO.

ricerche del Livi, col nome solo di *Gasparo da Salò*.

Al qual proposito è giusto ricordare che alle pazienti e sottili indagini del salodiano Mattia Butturini si deve finalmente la precisa designazione della tanto cercata *via dei Violini* — da tempo scomparsa — e della casa — posseduta attualmente dal signor Sorlini — dove nacque l'artefice del più meraviglioso fra gli strumenti.

* * *

Per istanza degli abitanti del Borgo occidentale, accolta con Ducale 24 gennaio 1476, si dava mano in Salò a un'altra chiesa, l'attuale di S. Bernardino, a una sola nave, ampia, ma di nessun pregio architettonico; degna tuttavia d'essere ricordata per una tavola del Romanino, esistente sopra il secondo altare a sinistra,

SALÒ — FONTANA MONUMENTALE NEL PALAZZO MARTINENGO.

eseguita per commissione della nobile famiglia Segala di Salò, rappresentante S. Antonio taumaturgo.

Il Santo, di grandezza al naturale, sta ritto sopra una specie di tribuna. Il lungo saio francescano gli scende fino alla caviglia e lascia scoperti i piedi ignudi; nella destra tiene la simbolica palma, nella sinistra prostesa un libro aperto. Pare in atto di compiere un miracolo, a cui assistono angeli raggruppati in tre angoli, mentre il quarto — l'inferiore a destra — è occupato da un ritratto a mezza figura, con le mani giunte, in atteggiamento di preghiera. Il ritratto si vuole sia del donatore del quadro alla chiesa. In fondo a destra si legge « Hieronymi Romany Brixiani MDXXXIX ».

SALÒ — PALAZZO MARTINENGO.
STATUA DI UNA DOGARESSA.

La tavola, un po' guasta, è disegnata con cura; il colorito forte, come nella maggior parte delle opere del celebre emulo del Moretto.

Attiguo alla chiesa, e fabbricato con-

temporaneamente, eravi convento di Francescani Minori Osservanti, sull'area del quale fu edificata nel secolo scorso la Sottoprefettura.

Coevo della cattedrale è il Palazzo del Comune — ora in ristauro — coi bei portici del Sansovino, decorato esternamente da Tomaso Sandrini, e nell'interno — soffitto della sala del Consiglio — da Andrea Bertanza.

Press'a poco dello stesso tempo era il palazzo pure a portici — testè demolito — che gli stava di fronte; come pure l'attigua torretta, sulla quale veniva collocato uno dei cinque oriuoli pubblici, che sul principio del secolo XVI già si contavano in Salò.

Nel mezzo della piazza s'alzava sopra sette gradini una monumentale colonna dorica, sormontata dal Leone di S. Marco, e alla base una colonna raffigurante la Giustizia; bel lavoro, che, abbattuto e infranto nella prima occupazione francese per far posto all'albero della libertà, giace ora nel fondo del lago.

Chiesa e monastero di Domenicani si erigevano nel 1526 nella piazza del Carmine; distrutta la prima e sostituita dall'attuale, quando si aprì il nuovo viale *Regina Margherita;* trasformato l'altro, nel 1864, nell'attuale Orfanotrofio femminile.

* * *

Di pari passo con le opere pubbliche procedevano le private, fra cui merita particolare riguardo il vasto palazzo, situato nella contrada di Barbarano di Salò, attualmente proprietà del co. Martinengo Cesaresco.

SALÒ — PORTA DELLA CHIESA DEL CONVENTO A BARBARANO.

Fu edificato nel 1577 dal marchese Sforza Pallavicino, governatore generale dell'armi venete, ed era, ed è, dimora principesca per ampiezza di sale e di appartamenti, per soavità di giardini sul lago e sul monte, per viali e chioschi e boschetti di aranci, di cedri, di melagrani, di magnolie, di oleandri, di allori; per monumentali fontane e peschiere; ma sopra tutto pel vasto, incantevole panorama che presenta da ogni parte per dove si guardi, sull'acqua, sui colli, sulla catena del Baldo, sulla pianura lontana. Non par quindi, sotto questo aspetto, esagerata la viva, entusiastica descrizione che ce ne ha lasciato lady Montagu, innamorata tanto d'Italia, nella ormai famosa lettera scritta di là alla figlia contessa di Bùte nel 1749.

Cresce interesse al luogo il conoscere le paurose storie di violenze e di delitti — esagerate nella popolare imaginazione

SALÒ — CURA DEL REFE.

— legate al maestoso edificio, specie da quando, verso il 1650, n'era diventato signore il conte Camillo Martinengo, masnadiero feroce, che aveva per lungo tempo tenuta in soggezione la contrada, e avea dato assai filo da torcere al governo veneziano.

Ivi cercava rifugio nel 1585 Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, con la bellissima Vittoria Accoramboni, diventata sua sposa dopo l'uccisione della prima moglie Isabella e del marito di Vittoria stessa, Francesco Peretti, nipote di Sisto V.

Morto il duca improvvisamente lasciando erede universale l'Accoramboni, con pregiudizio del figlio Virginio avuto da Isabella, il palazzo fu circondato dagli Orsini sitibondi di vendetta. A stento riuscì Vittoria a fuggire, ma raggiunta a Padova, fu trucidata dai sicari di Lodovico, fratello del morto Giordano.

Sappiamo dal Gratarolo che la salma del duca fu, con pompa e accompagnamento di carmi latini e italiani, tumulata nella chiesa dei cappuccini di Barbarano, donde poi fu levata più tardi, per ordine di Sisto, e gettata non si sa dove.

* * *

A Salò comincia la Riviera, che finisce a Gargnano. Di qui gli uliveti e le cedraie e i giardini, quasi senza interruzione, spandono l'allegria del loro colore e i profumi dei loro fiori; qui il sole brilla più limpido, più serena è l'aria, e più dolce la vita.

La strada lacuale, che corre ora sul margine del lago, ora poco più alta fino a Gargnano, fra siepi di lauri, è quasi tutta segnata da una linea di case, di ville e di alberghi, sorti per la maggior parte, come per incanto, nell'ultimo ventennio, da quando cioè cominciò l'influenza degli stranieri.

Sui pendii facili e lieti, a cui cento sentieri e stradelle facilitano l'accesso, s'adagiano paesetti e casali; Morgnaga, Gardone, Fasano, Trisnico, Bezuglio, pittoreschi tutti; molti interessanti per memorie o per storici avanzi; benedetti per aria balsamica, per saporosi prodotti, per dilettevoli passeggiate.

Sulla punta estrema di Fasano, dominante i golfi di Gardone e di Maderno, e tutto il lago fino agli ultimi confini del mezzogiorno, sorge la villa elegante di Giuseppe Zanardelli; dove, or son pochi mesi — la sera del 26 dicembre 1903 — l'illustre patriota e statista, in faccia al bel lago, smagliante di luce e di colore, spirò l'anima grande e buona,

E subito dopo Fasano, s'incurva in arco soavissimo il golfo di Maderno, il paradiso del Benaco.

GARDONE — PANORAMA. (Fot. Negri, Brescia).

Il grosso borgo, circondato da giardini di agrumi, ch' ivi al bacio del sole più grato esalano il profumo del fiore, e più pronto e più dolce maturano il frutto, è disteso a semicerchio sul golfo, limitato a mezzodì dalla punta di Fasano, a settentrione da un largo promontorio detto *capra* — dal latino *campora* — formato dai depositi del fiume Toscolano.

A Maderno, ai tempi di Roma, era un tempio di Apollo, *con alcuni volti sotterranei*, scrisse Silvan Cattaneo, *dove l'oracolo dava li responsi ;* ivi lapidi e sculture, testimoni d'intensa vita religiosa e politica.

Nell'età di mezzo, e fino al 1377, Maderno — già si disse — fu capoluogo della Riviera, quindi importante centro amministrativo e commerciale.

Magnifica pare fosse la residenza dei reggitori del Comune. Marin Sanuto, che la vide nel 1483, quando già cadeva in rovina, lasciò scritto ch'era *fabricata modo veneto, è grande et già fu castello ; à ponte et revelino solum davanti le fosse; lago li bate dentro.*

Abbandonata prima, poi trasformata, e di nuovo abbandonata, tanta ne restava ancora nel secolo XVI da permettere a Silvan Cattaneo di dire che, per la vastità delle fondamenta, per la grandezza delle sale e stanze *reali, ben intese e comode,*

GARDONE.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

per le loggie, cortili, orti, giardini e peschiere, doveva essere *uno dei più vaghi, adorni e superbi Palagi che per addietro veduti fossero in quelle contrade e forse altrove.*

A Maderno, nella seconda metà del secolo XII, sulla piazza davanti al lago, si poneva mano alla rifabbrica dell'attuale chiesa di S. Andrea Apostolo, giudicata dall'architetto prof. Arcioni — che seguo nella descrizione — monumento insigne da essere invidiato da città anche importanti.

Si è detto rifabbrica, giacchè dall'esame della parete interna della navata minore di tramontana, appar manifesto che porzione della chiesa appartenne ad epoca più remota, forse al IX o X secolo.

Lo stile del tempio è romanico, detto anche lombardo. La facciata è di pietra a corsi irregolari di bianco, di plumbeo e di rosso veronese. La porta, alzata su tre gradini, è a luce rettangolare, incassata fra più ordini di pilastrini, sul cui capitello s'impostano gli archi semicircolari formati da cordoni di marmo di diversi colori. L'architrave e lo sfondo a semicerchio, corrispondente alla luce della porta, conservano traccie di dipinti del secolo XV. Sopra la porta, s'apre una stretta e lunga finestrella, con arco, pilastrini e colonnette a capitelli ornati di figure geometriche e di animali, e sopra ancora un occhio circolare, che l'Arcioni crede sia stato aperto quando furono costrutte le vôlte della navata maggiore. Gli angoli della facciata salienti fin sotto il cornicione, sono di calcare bianco, giudicato delle cave di Botticino.

GARDONE — CHIESA PROTESTANTE.

(Fot. Negri, Brescia).

L'interno è a tre navi — la centrale doppia delle laterali — divise da pilastri e semicolonne uniti, che sopportano un arco leggermente acuto. Pilastri e semicolonne sono a corsi di calcare plumbeo, con capitelli e bassorilievi a figure ricorrenti, segno di lavoro compiuto sotto una sola ispirazione e in un solo periodo di tempo. Gli angoli dei quattro capitelli del presbitero portano in alto rilievo i simboli dei quattro Evangelisti, aquila, angelo, bue e leone.

L'attuale presbitero si giudica aggiunto nel secolo XV per allungare la chiesa, ed è a vôlta a crociera e archi a pieno centro, con cupoletta impostata sull' ultima campata e non finita di fuori. L' abside antica doveva essere semicircolare, come appare da traccie esterne. Le navi minori non avevano, nè hanno, abside, ma un incavo rettangolare nella grossezza del muro per un altare, un dipinto o altro.

GARDONE — PUNTA DI FASANO.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

Sotto il presbitero era anticamente una cripta, in cui si conservavano le reliquie di S. Erculiano, chiuse in un'arca di marmo rosso veronese, scolpita gentilescamente *figuris undequaque mirabiliter*, scrisse il Solazio che la vide — già sepolcro di Cesia Festa, moglie di Minicio Macro. La cripta fu poi chiusa (1580) per ordine del Borromeo, che in quell'occasione fece anche martellare le iscrizioni e figure dell'arca, con inutile offesa all'arte e alla storia.

Lo stesso Borromeo — come già aveva fatto a Salò e altrove — rovinando la corretta architettura del tempio, faceva aprire nel fianco della navata destra una cappelletta, sovraccarica poi di stucchi e dorature volgari. E altre due cappelle, sempre con lo stesso criterio d'arte, si aprirono più tardi nella stessa navata, non

FASANO DI MADERNO — VILLA ZANARDELLI.

potendosi in quella di sinistra per la strada che vi corre parallela a congiungere il lago con la parte alta del paese.

Le pareti interne della chiesa probabilmente erano dipinte, come appare da qualche segno qua e là. Il Gratarolo vi ricorda una Madonna, *di dipintura greca in un'asse secca.*

Esternamente, nei pietroni d'angolo della fronte, si veggono ancora iscrizioni e bassorilievi di scalpello romano; notevole in un masso a sinistra, murato capovolto e scoperto su due fianchi, un Fetonte, o Apollo che sia, sopra una biga tirata da due cavalli, e due bucranii con festoncini di fiori e frutta. È chiaro, per questi e altri indizi, che anche la prima fabbrica fu condotta su area e con materiale di tempio romano, probabilmente dedicato ad Apollo.

Oggi la chiesa è tra i monumenti nazionali, è chiusa al culto, e attende d'essere restituita nell'antica sua forma e dignità.

* * *

L'odierna parrocchia di Maderno è opera del secolo scorso. Fu solennemente consacrata nel 1825 dal vescovo di Brescia Gabrio M. Nava, che vi trasportò le reliquie di S. Erculiano, composte in nuova urna di marmo bianco, sostituita fino dal XVII secolo alla pagana su menzionata.

S. Erculiano, antico protettore di Maderno, e, per decreto 26 luglio 1466 del

MADERNO — IL GOLFO.

Consiglio generale, patrono della Riviera di Salò, fu vescovo di Brescia nella prima metà del secolo VI. Per spirito di penitenza, o per persecuzione di ariani, fissò sua dimora sul lago, in Campione, dove visse gli ultimi suoi anni nella solitudine e nella preghiera.

Fra le aspre rupi, che a guisa d'inaccessibile muraglia si alzano a ridosso del promontorio di Campione, visita ancor oggi il forestiero lo speco, in cui, secondo la tradizione, abitò il santo eremita. È — per dirla con le parole del Sanuto — *uno buso in uno asperissimo et piccollo, con una portella di piere cote.*

Morto il santo, Brescia e i paesi del lago se ne disputarono il corpo. Per decider la lite, *concorditer et unaniniter* — continua il Sanuto — *il corpo fu messo ne la sua barchetta senza remi, et tandem pervene a Maderno, dove fu sepulto qual santo.*

Oltre che di pubblici edifizi, anche Maderno si ornava di palazzi privati. L'antichissima famiglia dei Bernardini Monselice, tra le prime della terra, due ne possedeva — esistenti ancora —; una nella via Benamati, l'altra in via dell'Arco, in stile del quattrocento, ampia, sontuosa, dal cui cortile, per alta gradinata, si saliva al prossimo monte detto *serraglio*, verde di lauri, d'agrumi e d'ogni specie di frutti.

Ivi stesso, sul principio del secolo XVII, il duca Vincenzo I di Mantova edificava una villa da abitare l'estate con la sua corte.

MADERNO — LA PIAZZA E LA COLONNA VENEZIANA.

Sembra che la cosa non garbasse troppo ai Madernesi, sia che vi vedessero una minaccia alla tranquillità del paese, o che si sentissero offesi dalla petulanza dei cortigiani; il fatto è che il Provveditore Leonardo Valier, facendosi eco delle lagnanze del popolo, in data 20 ottobre 1606, e cioè a fabbrica appena cominciata, scriveva al Senato informandolo della novità. « A Maderno il signor Duca di Mantova s'è impadronito di giardini et habitazioni, che tuttavia fa fabbricar per un capital sin'hora di 25 mila scudi, et ogni dì più va investendo, per venir a goder l'està quell'aura et quel sito d'estrema bellezza, et sempre per il manco viene con cento et più bocche, il che è sentito et malamente sopportato da quegli habitanti

per quelle conseguenze che possono essere considerate dalla singolare prudenza della Serenità Vostra ».

Nel 1660, il duca Carlo ingrandiva e abbelliva la residenza di Maderno, e per via sotterranea la univa al prossimo monte; su cui edificava una palazzina, teatro principale delle sue turpitudini. Circondato da femmine da bordello, da parassiti lecconi, da menestrelli e ruffiani, trascinava ivi nel fango la vita, cui niun alito di idealità aveva sorriso mai; esempio vergognoso e funesto ai nobili e ai ricchi della

MADERNO — PIAZZA VITTORIO EMANUELE.

(Fot. Negri, Brescia).

regione, che già nell'universale corruzione dei tempi, galoppavano ogni dì più verso l'abisso che presto doveva inghiottirli.

***

Oltrepassato il promontorio — *capra* —, ecco il porto di Toscolano. Sulla riva poche case, una gran serra e una chiesa — S. Maria del Benaco —; il paese, a ridosso del monte, lontano dal lago per la larghezza del delta del fiume.

MADERNO — CHIESA DI S. ANDREA APOSTOLO.

(Fot. Sommer, Napoli).

Toscolano, forse d'origine etrusca, fu il vico principale della Riviera d'occidente, ai tempi di Roma.

Marin Sanuto visitando l'antichissima chiesa di S. Maria del Benaco, notava nel mezzo un capitello quadrato sostenuto da quattro colonne di serpentino, sul quale era scolpito un Giove Ammone, in forma d'ariete; divinità orientale questa, come ognun sa, qui trasportata dagli Etruschi, come narra la tradizione.

Questo l'unico vestigio etrusco; numerosi invece quelli romani, e sopra tutti importanti i resti d'una villa, posseduta — secondo il dott. Claudio Fossati — dall'illustre famiglia dei Nonii-Arii, nel vasto terreno che si stende fra il lago e le ultime case del paese.

Quivi dagli scavi praticati per lunga serie di anni « emersero » scrive il Fossati « colonne e statue di marmo, lapidi letterate, mosaici vastissimi, condotti di piombo, embrici, terrecotte, medaglie, monete, capitelli e cornicioni lavorati, intonachi dipinti coi colori più vivaci e brillanti, una svariatissima quantità di marmi, dai più fini come porfido, cipollino o caristio, alabastro, verde rosso e giallo antico, breccie

d'Africa, diaspro, pentelico etc., ai più comuni, carrarese, botticino, serpentino, granito, santambrogio etc. Vennero in luce sepolcri, cippi funerari, cementi durissimi, serraglie, modanature, mensole, fregi, rilievi, testine, pezzi di statue e colossali murature in *operi signino, solido e reticolato* ».

Già il Sanuto descrivendo Toscolano aveva detto « li è molte antigità: si trova sotto terra epitafii di perfete letere et antiqui, et si cava molti musaichi ».

Caduta la villa per mano dei barbari, o per l'opera edace del tempo, molta parte di essa precipitò nel lago, dando origine alla favolosa leggenda, ripetuta dai più antichi scrittori di cose benacensi, e vestita poi dall'Arici di poetica grazia, di ricca e popolosa città — Benaco — ivi esistita, poi sommersa per terremoto o per violenza di acque.

« . . . . Movendo
A remi lenti ancor, se il guardo adima
Vede sommerse il pescator le moli
Laggiù divelte e i massi, e capovolte
Giura veder le case e l'ardue torri
E i culmini sossopra e le ruine
De gli sparsi edifici ».

Nè va taciuto che i due famosi marmi ivi scoperti di M. Aurelio Menofilo e

MADERNO — INTERNO DELLA CHIESA DI S. ANDREA APOSTOLO.
(Fot. Capitanio, Brescia).

di C. Valerio Mariano, nei quali il primo è detto *sacerdos Tusculani*, il secondo *sodalis sacrorum Tusculanorum*, secondo il già citato dott. Fossati, andrebbero attribuiti a Toscolano nostro, anzi che a Tusculo del Lazio, come fin qui credettero i dotti, crescendo così l'importanza dell'antichissima terra; residenza del supremo magistrato del pago, luogo di adunanza delle popolari assemblee, dimora di opulenti famiglie, e sede di Collegio di sacerdoti.

Cessata la supremazia di Toscolano sulla Riviera a vantaggio di Maderno, gli

TOSCOLANO - IL PORTO.

abitanti si diedero con ardore febbrile alle industrie, aiutati dalla forza poderosa del loro fiume; ond'è che qui noi vediamo fabbriche di carta celebratissime fin dagli inizii della scoperta, e più tardi stamperie, di cui diremo, e lavorazione di ogni sorta di metalli.

Delle quali industrie, unica rimane oggi, ancora fiorente, quella della carta, perchè unica seppe animosamente seguirne i progressi.

La maggior parte delle cartiere si trova nella valle del Toscolano, detta *Camerate*, selvaggia e pittoresca, stretta fra il Pizzocolo (Gu) a destra, e M. Castello a sinistra, la più interessante di tutta la regione. Di difficile accesso per molto tempo

IL LAGO DA TOSCOLANO.

(Fot. Ars et Natura, Gardone.)

fuorchè per sentieri dirupati e malagevoli strade, fu allacciata al paese e alla provinciale nel 1874 con bella e comoda via, lunga tre chilometri e mezzo, scavata nel fianco della montagna, alla sinistra del fiume, con ampie gallerie a vôlte robuste e pendenza dolcissima.

Dell'antica e classica rinomanza dell' industre borgata, è degna la chiesa di S. Pietro, costrutta nel secolo XVI sulla piazza principale, ornata di colonne di rosso

TOSCOLANO — PANORAMA.

veronese all'ingresso, e di grigio di Brescia nell'interno, con buone tele del Celesti e una attribuita al Brusasorzi.

* * *

Da Toscolano la costa corre diritta fino a Bogliaco dominata dal Gu e da M. Castello; rude e melanconica in alto, gaia e varia in basso, piena di ulivi, di allori, di agavi, di viti e di gelsi. Gaino su alto poggio, fra prati verdissimi, si

profila sulle grigie pareti del Gu che gli sta dietro e di sopra, e mette in mostra la bella chiesa, da cui si gode una delle migliori viste della Riviera; Cabbiana, Fornico, Zuino, stanno riparati sotto M. Castello, come bimbi in protezione di accigliato gigante; più basso ancora, sulle prime pendici, fanno capolino tra spesso fogliame Pulciano, Messaga e Cecina. Quest'ultima vuole la tradizione abbia il nome da Albino Cecina mandato in Italia dall'imperatore Vitellio a combattervi il rivale Ottone. Più a settentrione Villavetro, dai vini chiari e frizzanti, e Bogliaco, superba del ricco palazzo Bettoni, uno dei più grandiosi del lago. La facciata di esso, verso mezzodì, fu compiuta nell'ultimo quarto del secolo XVIII dal conte Delay Bettoni; il resto

TOSCOLANO — SANTUARIO DI S. MARIA DEL BENACO.

dal conte Giacomo, su disegno dell'architetto Cristofoli di Verona. Notevoli, nell'interno, la gran sala mediana, sfarzosamente dipinta e decorata, e la piccola pinacoteca con le tele del Vernet, del Bertolini, ed una attribuita al Correggio — S. Giovanni Battista —, e un ritratto di Paolo Veronese, e dipinti della scuola del Reni. Distribuiti qua e là nelle stanze si trovano porcellane, cristalli, incisioni, stoffe antiche, mobili intagliati e ninnoli preziosi. Un vasto e ben tenuto giardino — unito al palazzo con cavalcavia — si stende verso monte, con piante rare, chioschi, statue e fontane.

Dopo Bogliaco, la costa rientra leggermente a formare il golfo di Gargnano, coi verdi monti alle spalle seminati di villaggi e di case.

Navazzo, Formaga, Liano, Sasso, a piedi del M. Avertis e del M. Pler, fra prati e castagneti, seguono in alto la dolce curva del golfo, e amoreggiano col

lago, spiandone curiosi ogni mossa, e con lui corrucciandosi e rasserenandosi a ogni mutamento di luce e di cielo.

A Gargnano, verso la metà del secolo XIII i Francescani stabilivano un loro convento, il più antico dell'Ordine in Riviera, dopo quello dell'Isola. Nel 1289 vi erigevano accanto la chiesa attuale di S. Francesco.

Il cortile del monastero è circondato da portici con eleganti colonnine, sui cui capitelli, foglie e frutti di limoni e di aranci in bassorilievo. Degna d'attenzione una porta, che dal chiosco dà accesso alla chiesa, di pietra plumbea durissima, con architrave e cimasa finamente scolpita a foglie e a figure.

TOSCOLANO — PORTA DELLA CHIESA PARROCCHIALE.

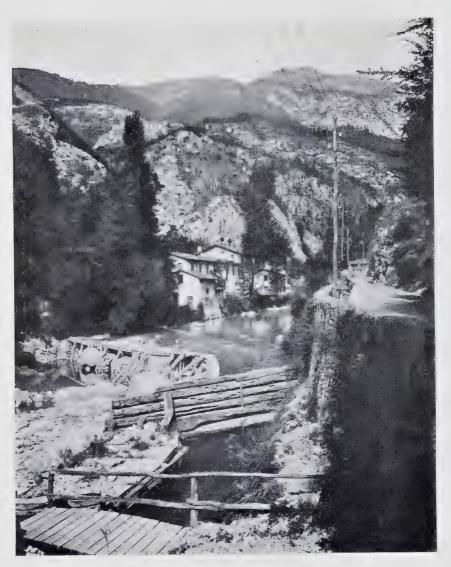
La tradizione locale attribuisce ai Francescani di Gargnano l'introduzione degli agrumi nella regione.

Nel 1387 Gargnano era il più popoloso paese della Riviera, contando 110 fuochi.

Di due grandiose ville moderne dei signori Feltrinelli fa pompa oggi; ambedue, per ricchezza di marmi e magnificenza di decorazioni e deliziosa postura, tra le più ragguardevoli della Riviera.

* * *

Subito dopo le ultime case di Gargnano, cessa la strada lacuale; il monte scende a picco sull'acqua quasi immane parete. Il paesaggio, poc'anzi così vario e domestico, diventa qui triste e selvaggio, quasi cupo; sempre però grandioso e bello, d'una

bellezzá diversa, che parla più al sentimento che all'imáginazione. Il lago vá sempre più restringendosi, simigliante a gran canale incassato fra monti. Ombre gigantesche

TOSCOLANO — VALLE DELLE CAMERATE.

e paurose popolano l'acqua, che piglia tinte più cariche e riflessi plumbei: un senso di mestizia entra nell' animo del viaggiatore, che diventa mutolo e pensa. Ogni tanto però uno sprazzo di verde, un lampo di luce più viva, un balenìo di

cedraie, un dosso erboso, una conca di ulivi, rompono la nudità sconsolata della grigia parete, e sono un riposo alla vista, un richiamo alla letizia di prima.

TOSCOLANO — VALLE DELLE CAMERATE.

Da Gargnano, un ripido sentiero s'arrampica su pel colle di San Gaudenzio fino a Muslone; povero paesetto, ma denso di storia, quasi sospeso sulla roccia, con poche case davanti e un bosco di quercie di dietro. A Muslone, già feudo di

Maffeo de Medalli quando Galeazzo Visconti era signore della Riviera (1385), si pigliavano quei famosi sparvieri, ch'erano la delizia delle dame e dei signori nelle classiche caccie del medio evo.

Poco dopo, ecco il porto di Tignale, da cui per malagevole sentiero s'arriva al soprastante altipiano, sparso di paesucci formanti appunto il Comune.

Verso mezzodì, a perpendicolo sul lago, sovra un'alta spianata, s'alza il santuario della Madonna di Moncastello. Lassù, larga e spendida vista, e un'aria viva, purissima, che allarga il polmone e mette l'ali al cervello.

Da una parte la conca Tignalese, variamente accidentata, chiusa all' ingiro dai monti coltivati alle falde a ulivi, a campi, a frutteti; dall'altra il Benaco palpitante di vita; di fronte il Baldo, e dopo lui altri monti, e colline declinanti nella pianura, velate di nebbie d'oro e di pulviscoli d'argento. Quanta gioia di sole e di tinte, e come terso il turchino del cielo e azzurreggiante l'onda volubile!

Vuolsi che al posto del Santuario, gli Scaligeri erigessero un forte castello, e narrano i Tignalesi di arditi sentieri martellati nel sasso da quei fieri signori per salirvi dalla parte del lago non visti; e non manca chi afferma d'averne scoperte le

TOSCOLANO — VALLE DELLE CAMERATE.

(Fot. Sommer, Napoli).

TOSCOLANO — COLLE DI GAINO.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

traccie nella boscaglia che copre il fianco dell'irta montagna; ma nulla v'è di certo; troppe trasformazioni subì il tempio nei secoli per poter rifarne la storia con notizie sicure.

Accanto al porticciuolo di Tignale è il *Prato della fame;* breve ripiano, così detto — secondo Silvan Cattaneo — perchè i naviganti costretti a fermarvisi nelle violente burrasche due e più giorni, non avevano modo di procacciarsi vettovaglie per la lontananza da paesi e la difficoltà delle strade. Poi *Rivabella,* con qualche serra di agrumi, poi ancora la muraglia, livida, plumbea, e più a settentrione il promontorio di Campione — lungo 900 m. con una larghezza massima di 200 — a piedi di rupi colossali, fra le quali corre mugghiando il Tignalga, confine tra i due comuni di Tignale e di Tremosine.

La spianata di Campione, perennemente verde, si stacca sullo sfondo grigio del monte che le sta a tergo, e passa rapida davanti come un sogno di primavera nella mestizia dell'inverno. Il Tignalga precipita dall'alto, e attraversandola per gettarsi nel lago, la divide in due parti ineguali: la maggiore, a destra, in territorio di Tignale; l'altra, a sinistra, in quello di Tremosine.

TOSCOLANO — COLLE E CHIESA DI GAINO.

Molti commentatori della Divina Commedia riferiscono a Campione la discussa terzina del XX dell'Inferno:

« Loco è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar poria se fesse quel cammino ».

E per giustificare la designazione, ricordano — ed è vero — che al tempo di Dante (e fino al 1785) il comune di Tignale, e quindi anche la parte di Campione a destra del Tignalga, era ecclesiasticamente soggetto alla diocesi di Trento; mentre Tremosine, e quindi anche la parte di Campione a sinistra di detto fiume, apparteneva alla diocesi di Brescia, e che infine il lago *tutto* si considerava pertinenza di Verona. Stando quindi i tre vescovi, di Trento, di Brescia e di Verona; il primo alla destra; il secondo alla sinistra del Tignalga, e il terzo alla foce, potevano ivi *segnare* come in diocesi propria.

Più tardi altri chiosatori, allegando un passo del P. Francesco Gonzaga, risguardante l'Isola di Garda, nel quale è detto che anticamente esisteva in essa una cappella dedicata a Santa Margherita e soggetta ai tre vescovi sopra ricordati, affer-

marono che l'Isola appunto, e non Campione, aveva inteso Dante di indicare nella controversa terzina.

E l'una e l'altra chiosa ebbe eruditi sostenitori, e non poco inchiostro fu versato per ciò. L'attenta lettura però di *tutto* il bellissimo squarcio, di cui la terzina è parte, persuade che Dante, se anche consapevole — il che si può ammettere — delle speciali condizioni feudali ed ecclesiastiche di Campione e dell'Isola, non volle certo alludere ad esse col suo verso, chè sarebbe stato un voler circoscrivere nel particolare una vasta e viva concezione artistica, che gli si offeriva pronta e sincera dalla stessa posizione del lago, disteso appunto fra tre diocesi, senza accattarla sopra un lembo di spiaggia, o sopra un altare. Il *loco* quindi non è in questa o in quella parte della terraferma o nell'Isola, ma nel lago stesso, in un punto ideale, per dir così, *nel mezzo* di esso, dove virtualmente s'incontravano — come s'incontrano anche al presente — le tre diocesi. Si potrebbero aggiungere a suffragio, ragioni di logica e di grammatica, offerte dalla terzina stessa, ma non è qui il luogo di farlo; si ricorda soltanto che la spiegazione più semplice è data dai chiosatori più antichi e vicini al Poeta, i quali nulla seppero di Campione nè dell' Isola, e che soltanto la smania di un'erudizione trascendentale ha avviluppato più tardi ciò ch' era per sè limpidissimo come l'onda del lago.

TOSCOLANO — CHIESA DI GAINO.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

Del resto Campione e l'Isola non cessano d'essere due gioielli, se anco privati della maggior luminosità che poteva versar su di loro la parola del Poeta.

* * *

E la muraglia continua monotona, opprimente ; qua lucida e liscia, senza solchi e rilievi ; più oltre scabra, rugosa, con mostruose sporgenze e caverne ai piedi scavate dall'acqua.

BOGLIACO DI GARGNANO — PANORAMA. (Fot. Negri, Brescia).

Sulla cima, gli altipiani di Bine ; sul ciglio la chiesa di Pieve, come sospesa in aria ; poi la valle di Brasa e l'altipiano di Tremosine, e in fondo la punta di M. San Michele.

È fama che la chiesa di Pieve sia fra le più antiche della regione, forse del IV secolo ; certo — e lo dice il nome — doveva essere il centro spirituale e civile di tutto il territorio che forma oggi il Comune.

Una lapide bilingue, scoperta nel campanile della chiesetta del Voltino — una

delle terre tremosinesi —, nella quale sono mescolati caratteri orientali con lettere romane, fa credere che primissimi abitatori di Tremosine siano stati gli Etruschi.

Il Gratarolo ricorda qui, presso a Sermerio, una cava di manganese, e monsignor Tiboni, nel suo « Tremosine », mostra di credere che ivi si aprissero le prime fabbriche di specchi, e che di là si trasportassero a Venezia, dando origine così a quell'industria meravigliosa, a cui la Repubblica fu per tanto tempo debitrice di molta parte della sua fama e ricchezza.

La parete si arretra un poco, dopo la *Punta di Corlor*, a cui segue la riva di

BOGLIACO DI GARGNANO — PALAZZO BETTONI.

Anzello, celebrata per tutto il lago come il punto più adatto alla pesca del carpione, e poco dopo si allarga il vago seno di Limone S. Giovanni.

Qui una folla di olivi, di agrumi, di oleandri, di agavi si letifica al sole sotto la tetraggine del dolomitico monte che la guarda dall'alto. La cima di M. Mughera sovrasta a tutto con l'alta groppa rotondeggiante, e sopporta un ridente altipiano vestito di pascoli e di selve. Il promontorio *La Noa* nasconde la breve costa esultante, e ripiomba nella mestizia di prima. Punta dei Larici, M. Corno, M. Guil e il Passo della Rocchetta, sollevano le loro cime sulla squallida muraglia, che non abbandona più fino a Riva.

* * *

La bella cittadetta che il Sanuto definì *locco di confini et pericoloso di principiar batalgia*, giace nell'angolo più settentrionale del Garda, stretta ai fianchi dal Baldo, a oriente, e dalla Rocchetta, a occidente.

Riva, su cui pieno di amore e di speranze guarda pensoso il divino sole d'Italia, comincia la sua storia sicura all'epoca romana. Le lapidi fissate dalla carità del

GARGNANO, DALLA VILLA BETTONI.

cittadino Municipio sotto la loggia del Palazzo Pretorio, lo provano; come pure le monete, le anfore vinarie, le tavolette sepolcrali, i cultri e le piastre d'argento — ora nel Museo di Trento — rinvenuti nella costruzione dell'ardita strada che sale in V. di Ledro.

Il Sanuto descrivendo Riva disse « à dò roche: una nova, l'altra vechia che giò fu butada, et lì sta le reliquie ». La vecchia rocca non era che un fortilizio romano ruinato. In sostituzione di essa, il Comune, consenziente il vescovo feudatario Altemanno, nel 1124 ne costruiva un'altra, vasta e forte come i tempi esigevano.

Modificata e aggiunta più tardi dal principe-vescovo di Trento, poi ampliata, o forse rifabbricata dagli Scaligeri dal 1349 al 1388, e nuovamente dai Veneziani dal 1440 al 1509, poi per lungo tempo abbandonata, e finalmente trasformata in caserma nel 1850, poco conserva dell'antica struttura, ch'è possibile tuttavia ricomporre, con la scorta di una dotta scrittura pubblicata in Riva nel 1894, nell'occasione che quella patriottica e colta popolazione inaugurava la nuova sede della Società *Concordia e Ginnastica*. N'è autore il dottor L. A. Baruffaldi.

La rocca, di forma quadrilatera, era cinta da larga fossa nutrita dal lago e co-

GARGNANO — PANORAMA.

municante con esso, e unita a terra per due ponti, uno a oriente, l'altro a ponente, con parapetto merlato ambedue.

Le porte e postierle, difese da rivellini, sostenevano ponti a levatoio, fuorchè quella a mezzodì aperta sul largo del fosso dove approdavano le barche. Agli angoli sorgevano quattro torri merlate, di cui una alta il doppio delle altre, e tutto intorno muraglie pure merlate, con scarpa e antemurale. Presso la porta di levante e fra le mura e l'antemurale, s'alzava una torretta quadrilatera, e su essa una campana, a cui non si arriva che dalle mura per un ponte di legno. Nel cortile interno, a ridosso delle mura, s'aprivano gli alloggi, il cui tetto arrivava fin sotto la

cinta di difesa, corsa in giro da un ballatoio che finiva alla torre maggiore, accessibile a un uomo solo per volta. Porte e finestre erano di pietra bigia; alcune con architravi scolpiti. Le grondaie verso il cortile — assai larghe — erano di legno, con fregi a colori all'intorno.

Nel complesso la rocca appariva opera ardita e magistrale per robustezza di costruzione e certa genialità di disposizione, ed è peccato che l' antiche sue forme non rivivano più che nelle carte.

In Riva stessa, nel 1220, stando al Pederzolli, era già fabbricata la civica torre, detta ancora Apponale. Originariamente era una delle torri — la maggiore — intercalate nella cinta della città. È costrutta di grossa muraglia, lavorata a pietre quadrangolari, a piramide tronca alla base, per più valida resistenza alle macchine

GARGNANO — CORTILE DELL'EX CONVENTO DEI FRANCESCANI.

d'assedio. Nell'interno eranvi alloggiamenti pei soldati; e vi si veggono ancora le mensole a peduccio, che servivano di sostegno alle travi e ai piantiti che la dividevano in più ordini o piani.

Nel 1509, cessata la veneta dominazione, l'Apponale fu abbandonata come arnese di guerra, e ridotta ad altri usi. Fu alzata di parecchi metri e munita di campane nel 1530; poi dopo ripetuti e sbagliati tentativi di rammodernamento, compiuta alla fine nell'odierna forma, che ne richiama l'origine bellica, ed è insieme ornamento della città.

Del periodo scaligero è il Palazzo Pretorio, eretto nel 1370, essendo Podestà Giov. da Calavena; massiccio fabbricato, sostenuto da loggia recentemente restaurata. E dello stesso periodo sono i portici a pilastri di pietra viva che prospettano il lago nella *Piazza Benacense*, opera di Mastro Guglielmo degli Arissoni di Como.

Del dominio veneto è memoria nel Palazzo del Provveditore — attuale Municipio — cominciato nel 1475, auspice il Provveditore Francesco Trono, e nel *Ba-*

GARGNANO — CONVENTO DEI FRANCESCANI.

stione, valida torre rotonda, costrutta nel 1508 per deliberazione del Consiglio generale della terra, presieduto dal Podestà Marco Reniero, quando tutta Europa si coalizzava contro Venezia nella lega di Cambrai.

Rovinata col tempo la cinta esterna, non resta ora del *Bastione* che la torre centrale, mozza anch'essa e cadente.

Un secolo più tardi, quando l'arte architettonica cominciava la sua parabola discendente, sorgeva in Riva uno dei principali edifizi di cui ella oggi si vanti; voglio dire la chiesa dell'Inviolata.

Ebbe principio nel 1603 con elemosine di fedeli, su disegno di architetto por-

CAMPIONE.

toghese venuto da Roma, di cui non si sa precisare il nome, e fu poi continuata e compiuta coi munificenti doni e legati della nobile famiglia dei Madruzzo, ricca e illustre per parentele e aderenze a Venezia, a Roma e a Vienna.

La chiesa appartiene all'ordine corinzio: esternamente è di forma quadrata con quadrilungo aggiunto al fianco orientale; esternamente è ottagonale. L'altar maggiore che separa il presbiterio dal coro, è sostenuto da colonne di marmo con basi e capitelli corinzii di bronzo, reggenti una trabeazione e frontispizio con ornati dello stesso metallo.

TREMOSINE — PIEVE.

TREMOSINE — ALTIPIANO.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

Sugli altari laterali sono buone tele del Palma giovane; un *Cristo in croce* è attribuito al Reni. I dipinti a olio sulle pareti sono di Pietro Ricchi, soprannominato il *Lucchese*, scolaro del Reni; le pitture della cupola sono di Teofilo Turri, aretino; gli stucchi di Leonardo Reti; l'affresco del tabernacolo sopra l'altar maggiore di Bartolomeo Mangiavino di Salò, e appare più antico della chiesa; è evidente quindi che fu trasportato da altro luogo. Pregevoli sono gli stalli del coro, di noce, a intaglio.

Nel 1807, soppressi i Gerolimini che la uffiziavano, la chiesa passò nel 1816 ai Minori Conventuali, che la tennero fino al 1849. Oggi dipende dal Municipio della città.

LAPIDE DEL CAMPANILE DI VOLTINO (TREMOSINE)

* * *

Il forestiero non lasci Riva senza visitar prima le due cascate del Varone e del Ponale, affluenti del Sarca, come sopra si è detto.

Precipita la prima da un'altezza di più che 70 m. in una buia e profonda spaccatura del monte, e con terrificante fragore, scrosciando e spumeggiando, s'inabissa nel fondo contro cui si rompe, riempiendo il breve spazio che la rinserra di una minuta e fitta nebbia fosforescente e di una pioggia di spruzzi. Resa accessibile al pubblico con opere di muratura e ponti sospesi, e illuminata ora con lampade elettriche, manda lampi e barbagli che turbano la vista e accecano, e forte commuovono la fantasia, così che a lungo ne resta l'impressione nell' occhio e nel cervello quando si esce all'aperto.

Diversa è la cascata del Ponale; più libera, più ardita, più selvaggia. Corre da prima come fiume, incassata fra roccie, con una pendenza di più che 100 m. al chilometro, e salta di rupe in rupe schiamazzando e spumando; poi in vista del lago, anelante di vita più riposata nella conca azzurra che l' aspetta, fremente ed urlante vi si precipita con salto disperato.

Dall'altra parte del lago, poco sotto la foce del Sarca, è Torbole, separata da Riva dal M. Brione; che dal margine del lago, si spinge a settentrione a foggia di anfiteatro, dividendo in due parti la fertile pianura distesa dalle spalle di Riva fino alle alture di Arco.

LIMONE — PANORAMA.

(Fot. Unterveger, Trento).

Torbole, celebrata per le sue trote e per le frutta e gli ortaggi, si vanta del più antico Stabilimento di piscicoltura del lago, dovuto all'iniziativa del prete Canevari.

Sopra Torbole è Nago, famosa per le vicine colossali *marmitte dei giganti*, illustrate dal nostro Stoppani.

Dopo la sella di Nago, comincia la catena di Monte Baldo, lunga 40 chilometri circa, profonda da 10 a 12, tra l'Adige a levante e il Benaco a ponente; distinta in *Baldo Trentino* fino alla Bocca di Navene, e *Baldo Veronese*, di qui a San Vigilio.

Il versante orientale è ripido e scoglioso, ingombro di macigni, con scarsi boschi e qualche prateria; l'occidentale è meno rigido e melanconico, specie dove i depositi morenici dell'antico ghiacciaio, servirono a dargli più domestica apparenza, e in parecchi punti grazia e morbidezza.

Lasciata Torbole, la montagna si drizza a picco sull'acqua, senza strada, senza sentiero, senza conforto di verzura. M. Altissimo campeggia nel cielo, scavato profondamente verso lago da valloni profondi, che raccolgono e rigurgitano in torrenti le acque piovane; sostenuto rigidamente, verso oriente, da un'irta scogliera denominata *Laste*.

Poco sotto la *V. dell'Acqua*, l'aspra muraglia si ritira alquanto per poi aprirsi in una larga vallata, Bocca di Navene; una gran macchia del color di smeraldo che ricrea l'occhio e l'animo intristiti, e li prepara a più ridente paesaggio.

La costa infatti si va facendo gradatamente più lieta; in qualche punto attraente. Ed ecco, in una lieve rientranza, Malcesine, e primo, sopra una sporgenza rocciosa, il pittoresco castello scaligero, visitato con interesse dal forestiero tedesco, non soltanto per la magnifica vista che sa di poter godere dall'alto torrione, ma anche per memoria della comica avventura toccata al Goethe la mattina del 13 settembre 1786, quando, entratovi per cavarne uno schizzo, fu scambiato per una spia.

Nell'attuale Palazzo Municipale della grossa borgata, abitava fino alla caduta della Repubblica veneta il *Capitano del lago*, magistrato istituito dagli Scaligeri per la vigilanza e sicurezza del lago.

Boschi di ulivi, sui primi gradini del monte, fanno ghirlanda al paese; due scogli — Isola dell'Olivo e Isola Sogno — poco lontani dalla riva, sembrano sentinelle avanzate veglianti alla sua sicurezza.

Passato il villaggio di Cassone, ecco un altro scoglio di poco maggiore dei precedenti, di nome Trimelone, somigliante a freccia neolitica, con resti di fabbrica antica, forse del castello che Silvan Cattaneo affermò esservi stato un tempo, distrutto già da' Tedeschi.

E più a mezzodì, Assenza e Magugnano e Marniga, e Castelletto di Brenzone, con le casette variopinte in parata sul margine e sulle più basse pendici. Di dietro la cima di M. Maggiore o Punta del Telegrafo, il gigante (2200 m.) del versante occidentale del Baldo.

A Castelletto è chiesa a S. Zeno, giudicata la prima eretta sulla riva d'oriente, forse nel VII secolo.

Biazza, Pai, San Zeno, Albisano, sul dorso del monte, sotto l'ombra cupa di an-

nose foreste, ricevono ogni dì gli ultimi raggi del sole, che, tra nubi di fiamma, balena dalla opposta Riviera fra i gioghi di M. Covolo.

A' piedi di Albisano s'adagia Torri *marmifera*, di origine romana — Castro Torrium —, già capoluogo della *Gardesana*, sede del Consiglio generale, privilegiata dagli Scaligeri, favorita dai Veneziani, famosa per le inesauribili cave di pregiatissimo marmo che racchiude nelle viscere.

LIMONE — SERRE DI AGRUMI.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

Torri ha castello, la cui costruzione, se dice il vero la lapide ivi rinvenuta sul principio del secolo scorso, si deve ad Antonio Scaligero nel 1383, essendo sopraintendente alla fabbrica un Bonaventura Prendilacqua.

Dalle belle sue torri quadrate e merlate, splendenti come fari sulla riva, la vista corre sul golfo di Salò, che si apre di fronte; dove nell'ora meridiana è un'orgia di colori nell'aria, nell'acqua, sulle rive. Ogni casa manda lampi e faville, ardono le cedraie aggrappate alle rupi, fiammeggiano le cuspidi dei templi, splendono le torri, e

una pioggia di perle e di rubini piove e si spande riscintillando sul puro zaffiro del lago.

* * *

La punta di S. Vigilio finisce la catena del Baldo, e protegge l'ampio golfo

RIVA — IL GOLFO. (Fot. Ars et Natura, Gardone).

di Garda. È uno dei punti più meravigliosi della riva d'oriente, e ben mostrò di capirlo il veronese letterato Agostino Brenzone, che nel secolo XVI, su disegno del Sammicheli, vi eresse una villa, per eccellenza di postura e semplicità di linee architettoniche, una delle più ben riuscite del lago. Per intorno a lei, e sulla riva e sul monte, si stendevano i giardini spaziosi, ornati di fontane, e abbelliti da statue marmoree del veronese Campagna, con epigrammi, epitaffi e iscrizioni. Molto andò distrutto e disperso nei trambusti delle guerre napoleoniche; quel che resta è tuttavia sufficiente a ricordarne l'antica magnificenza e gentilezza.

RIVA -- PANORAMA.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

« Garda là in fondo solleva la ròcca sua fosca
sovra lo specchio liquido,
cantando una saga d'antiche cittadi sepolte
e di regine barbare. »

Così il Carducci nell'ode a Sirmione.

Garda dà il nome al lago, nome certamente d'origine tedesca, sostituito all'ita-

RIVA — IL PORTO. (Fot. Sommer, Napoli).

lico dolcissimo Benaco.

Quando ciò sia avvenuto non si può dir con certezza; è indubitato però che i più antichi documenti in cui la sostituzione apparisce, sono di tedeschi; anzi pare che il *Stagnum Gardae* si legga per la prima volta nella storia di Ottone Frisingese, zio di Federico I imperatore, scritta verso la metà del XII secolo. Ma nè immediato, nè assoluto fu sul principio il mutamento; per qualche tempo il nome Benaco andò nelle vecchie carte alternato col nuovo di Garda, finchè questo prese il sopravvento e restò.

Garda fu *pago* romano: lo dicono le lapidi della sua cattedrale e della gran piazza alberata che le si stende davanti, e le altre sul molo a cui approda il piroscafo; lo dicono i *muri pagani* di Scaveaghe vicinissima, in cui — secondo il Da Persico — furon scavate mura dipinte e una serraglia d' arco di marmo greco e quadrelli e lambelli di acquedotto, indizi probabili di villa sontuosa.

E così universale e irresistibile è la forza del bello in ogni tempo e presso tutti i popoli, ch'ivi stesso, molti secoli dopo, sull'area dell'antica, sorgeva la villa attuale

RIVA — IL LAGO.

(Fot Ars et Natura, Gardone).

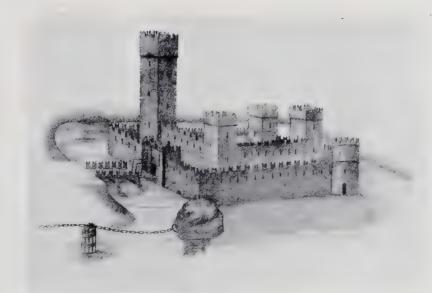
dei marchesi Carlotti di Verona,

Nel medio evo Garda fu celebre per la sua rocca, oggi completamente scomparsa. Sorgeva sul monte che chiude il golfo a mezzodì, detto *Fairo*, poi *S. Giorgio*, oggi *Rocca*. Ivi fu prigioniera di Berengario II la regina Adelaide; ivi Turisendo de Turisendi veronese, feudatario della *Gardesana*, sostenne lungo e fiero assedio nel 1158 contro le milizie del Barbarossa, quando Garda, sola fra le città e fortezze di Lombardia e d'Italia di qua da Roma — lo dice il Muratori — ancora non piegava il collo sotto i piedi del formidabile Augusto, che potè averla soltanto nel 1162.

Garda fin dal tempo dei Franchi era stata staccata dal territorio veronese ed eretta in Comitato autonomo, con particolare contado stendentesi dall'Adige al lago. E il Muratori afferma che in documento del 904 è ricordata col titolo di *città*, e più tardi con quello di *Judiciaria*, vale a dire città con giurisdizione più ristretta.

A Garda nulla additano le *guide* che sia degno di visita da parte del forestiero, fuorchè la Parrocchiale forse, dedicata a S. Maria, con tele del Palma e del Paglia; eppure tutto è artistico colà; a cominciare dal basso voltone che come negra

ANTICA CARTA TOPOGRAFICA DI RIVA.
(Gentilmente concessa per la riproduzione dal sig. Vittorio Camelli, Cons. municipale di Riva).

bocca si spalanca al principio della terra entrandovi da Torri o da Costermano, fino alla stretta e disagiata via che corre parallela al lago, e manda verso esso ogni tanto i suoi vicoli angusti, traverso cui appaiono striscie lucenti di acqua e lembi azzurri di cielo. Quanta storia in quelle vecchie case; quante memorie in quelle stradette oscure; e che splendida vista dal *lungo lago* che unisce la parte bassa al *Borgo*, più alto, più libero e aperto! E quanta poesia di paesaggio sulla via che sale all'antico *Eremo*, già dei Carmelitani, ora villa, sul colle giocondo che sta di fronte alla *Rocca!*

RIVA : L'ANTICA ROCCA.

Disegno tolto dal libro *Riva Tridentina*, col gentile consenso dell'Editore Sig F. Miori di Riva.

Dopo Garda, la scena muta : non più l' ardua e negreggiante mole del Baldo, ma poggi e dossi, e dolci declivi e spianate, e più ampi orizzonti e prati gioiosi e frutteti.

Bardolino, feconda di uve generose, s'adagia in un largo seno fra *Punta Bottagisio* a settentrione, e *Punta delle Fornaci* a mezzodì. Nei tempi preistorici fu sta-

RIVA : LA TORRE APPONALE NELLE SUE TRASFORMAZIONI

Disegno tolto dal libro *Riva Tridentina*, col gentile consenso dell'Editore Sig. F Miori di Riva

zione lacustre; nel periodo romano terra importante; nell'età di mezzo feudo dei Fermi; poi signoria scaligera; poi di Venezia; oggi emporio della riva d' oriente. Romana struttura conserva nelle vie, principalmente — notò il Da Persico — per certi spazi frapposti fra i casamenti, chiamati *intercapedines*. Reliquia scaligera sono la mozza torre e un muraglione di cinta, già parti dell'antico castello. Dell'età di mezzo è anche la chiesa di S. Severo, con qualche affresco; di tempi più prossimi a noi, la cattedrale, disegnata dal Giuliari di Verona, con ampia gradinata e propileo, campeggianti sulla piazza principale.

RIVA — PALAZZO PRETORIO.

A Bardolino ebbe casa e morì Cesare Betteloni, che amò e cantò il suo bel Garda, con ingegno e animo squisitamente gentili.

Oltre Bardolino, verso mezzogiorno è Cisano, e in alto Affi, e poco avanti Cavajon, e sulla riva Lazise; antica e illustre terra questa, già centro commerciale importantissimo della riviera veronese.

Anche qui è castello, attribuito agli Scaligeri, poi tramutato in residenza del Vicario veneto; oggi villa. L'ampio porto tutto intorno murato, e l'arsenale da cui uscivano le galere del lago a servizio di Venezia, sono attualmente interrati e ridotti a giardino; restano le muraglie merlate e una darsena spaziosa.

Frequentatissimo era il mercato del lunedì, a cui affluivano mercatanti da Ve-

rona, da Brescia, da Trento. Dell'antica opulenza toccò efficacemente fra Jodoco nel suo *Benacus*:

> « Lagis opum dives, navalis sedula custos
> Et mercis locuples ».

Sul limite estremo del lago, e tra i primi canali del Mincio, ecco la romana

RIVA — PALAZZO DEL PROVVEDITORE.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

Arilica — Peschiera —, che nella lontanissima storia si annuncia come stazione preistorica.

Celebre la romana lapide — ora nel Museo Veronese — che parla di un Collegio di padroni di barca, possessore di beni, ereditati da generosi defunti, con obbligo di pie cerimonie annuali.

Gli Scaligeri, infaticabili costruttori di castelli, uno anche qui ne erigevano, che per essere sulla soglia del lago, in fortissima posizione, doveva diventare baluardo

alle invasioni da qualsiasi parte venissero, fino ai nostri tempi. Dante giustamente lo definiva *bello e forte arnese da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.* Marin Sanuto, dopo averlo descritto e disegnato a suo modo, concludeva: « Fortezza, judicio de cadauno, più presto di vardarla che far disegno di combaterla essendo victuaria dentro et non trattado, nullo mai poria haverla in potestate sua ».

Dell'antica poco resta; assai più invece delle fortificazioni aggiuntevi dei Veneziani.

RIVA — IL BASTIONE.

Oggi Peschiera ha perduto — fortunatamente — ogni importanza militare; rimane sempre però degna delle sorelle del Garda per nobiltà di memorie e cortesia di abitanti.

❦ ❦ ❦

Pare che primi abitatori della regione del Benaco siano stati i Veneti a oriente; i Liguri a occidente; questi sospinti e sostituiti poi dagli Etruschi risaliti pel Mincio.

Qualche vestigio della civiltà veneta e etrusca rimane nella lingua e nella tradizione; ed è probabile che primi gli Etruschi piantassero sulle liete pendici di questi colli la vite e forse l'ulivo, e primi vi erigessero sacelli e fortilizi. Onde il Carducci, da Desenzano, cantava:

« Essi che queste amene rive tennero
Te, come noi, bel sole, un dì goderono,
O ti gittasser belve umane un fremito
Da le lacustri palafitte, o agili

RIVA — PALAZZO DEGLI ABBONDI.
(Fot. Ars et Natura, Gardone).

Veneti a l'onda le cavalle dessero
Trepida e fredda nel mattino roseo,
O co 'l tirreno lituo segnassero
Nel mezzogiorno le pietrose acropoli. »

Degli Etruschi rimasero materiali memorie nel Giove Ammone di S. Maria di Benaco e nella lapide bilingue di Voltino, di cui si disse a suo luogo.

All'urto formidabile dell'irruzione gallica del VI secolo a. C., il già tarlato impero etrusco non resse, e sulle sue rovine si assisero trionfalmente i nuovi conquistatori, i Cenomani; del cui dominio molti segni rimasero nei marmi per ogni terra del lago disseminati. Ai Veneti rimase la sponda orientale.

Ma questi e quelli — primi i Cenomani, secondi i Veneti — caddero ben presto sotto l'aquila conquistatrice di Roma.

***

Coi nuovi padroni, nuova vita e più intensa corse le rive del Benaco. L'agricoltura ebbe impulso e più razionale sviluppo, e fin d'allora cominciarono ad acquistar fama i nostri vini, che celebrati da Virgilio, da Plinio, da Marziale, sotto la generica denominazione di *retici*, ebbero posto subito dopo il falerno; nuove e più comode vie si aprirono a facilitare i contratti e i commerci, e nuovi centri di popolazione s'andarono formando sulle rive, sui facili monti, e allo sbocco delle valli, e i piccoli villaggi cenomani s'ingrandirono e abbellirono di ville, di acquedotti, di monumenti e d'altari.

RIVA — PORTA S. MICHELE.

Importantissima strada — *via Gallica* — da Brescia, rasentando il lago a mezzodì, per Desenzano e Peschiera, proseguiva fino a Verona: a mezzo cammino la

mansione di Sirmione. Altra non meno importante — la *Claudia Augusta* — parallela all'Adige, toccava Trento, e di là traverso le Alpi, fino a Damasia, la moderna Ausburgo.

A queste principali, si rannodavano le secondarie, e colonnette miliari e avanzi

RIVA — PORTA S. MARCO.

di lastricati, e ponti lo provano a Salò, a Tremosine, in Valtenese, a Torri e altrove.

Di tutte però la più facile e più frequentata era il lago stesso; via naturale, per cui le mercanzie, dai più interni paesi dell'Alpi, scendevano al Mincio e al mare.

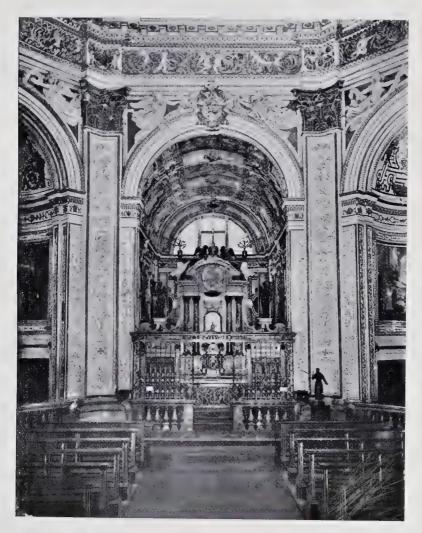
Di questo movimento parlano le lapidi di Peschiera, di Salò, di Riva, in cui è memoria di corporazioni o collegi di nocchieri, padroni di barca e fabbri tignuari; corporazioni che, a somiglianza di quelle dei calderari, vasellai, orafi, tintori, giu-

mentari, mercanti etc., tutte di schietta origine romana, avevano statuti e riti proprî ed emanavano leggi e ricevevano legati.

RIVA — FACCIATA DELLA CHIESA DELL'INVIOLATA.

Si vide già come non vi sia quasi paese del lago dove non si siano trovati ricordi della religione, della storia e della coltura romana.

* * *

Il cristianesimo, già largamente diffuso nell'impero nel III secolo, e pubblicamente trionfante nel Concilio di Nicea (325 d. C.), non trovò nella regione così pronto con-

RIVA — CHIESA DELL'INVIOLATA — ALTARE MAGGIORE.

senso e così numerosi aderenti come nelle vicine Brescia e Verona. E ciò per più ragioni, prima fra tutte l'avversione delle popolazioni rustiche a ogni novità, specie a quelle che invadono il campo del sentimento.

Primi ad accogliere la *buona novella*, si crede siano stati gli abitanti delle rive a mezzodì, perchè più prossimi alla città, e ad ogni modo in più frequente contatto con la varia moltitudine, che da Roma e per Roma passava incessantemente per

RIVA — CHIESA DELL'INVIOLATA — DECORAZIONI DEL SOFFITTO.

la *via Gallica*, lambente il lago a mezzodì.

Fra i più antichi apostoli della regione, annoverano gli storici S. Vigilio, vescovo di Trento. È incerta la data della sua predicazione, avvenuta probabilmente sul finire del IV secolo o sui primi del V, come incerti i risultati, per la viva opposizione dei montanari, che gli fruttò il martirio.

Nel V secolo però, stabilitasi definitivamente la nuova religione nei centri più grossi, incominciò l'ordinamento per plebi intorno ai templi del gentilesimo, occupati da principio come si trovavano, poi lentamente trasformati in chiese plebane.

E questo, mentre l'impero, imbarbarito e scemato, finiva di ruinare con la ca-

RIVA — CHIESA DELL'INVIOLATA — STALLO DEL PRIORE NEL CORO.

duta d'Italia sotto Odoacre.

* * *

Eruli, Goti, Longobardi e Franchi passarono come torbida fiumana sulla regione, devastandola e immiserendola.

RIVA — STRADA DEL PONALE.

(Fot. Ars et Natura, Gardone).

RIVA — LA PRIMA GALLERIA DELLA STRADA DEL PONALE. (Fot. Unterveger, Trento).

L'arte romana crollava e spariva, e le sue macerie prestavano lo spazio e i materiali ai monumenti nuovi dell'oppressione e della violenza. Le belle rive a poco a poco si trasmutavano in fortezze; ogni giogo, ogni vetta si coronava di torri e di mura.

Il cristianesimo, protetto dai principi, regalato dai ricchi, cercato dalle plebi come solo conforto, copriva di monasteri, di santuari e di chiese, sponde, colline e valli per tutto intorno.

Ogni chiesa, ogni convento fruiva di laute rendite, di particolari privilegi, di larghissime proprietà e giurisdizioni, e dove queste finivano, s'insinuavano quelle dei monasteri limitrofi, specie di S. Zeno veronese e di Leno bresciano, ambedue ricchissimi, con vistosi poderi sul lago e diritti di pesca, di caccia e di raccolti.

Onde gran parte della regione, da Riva a Desenzano e a Peschiera, direttamente o indirettamente soggiaceva a dominio ecclesiastico e feudale, nella cui cerchia, limitatamente al beneplacito dei dominanti, si muoveva il popolo minuto.

La vita vera, operosa, feconda cominciò sul Benaco con le libertà comunali. La maggior parte delle opere d'arte ebbe inizio allora. Fu un'epoca di rinnovamento civile, di sapienti energie, di avanzamento economico, che lasciò solchi luminosi nell'agricoltura, nell'industria, nell'edilizia, nella beneficenza, nell'educazione, e si continuò e affinò sotto i reggimenti degli Scaligeri, dei Visconti, dei Veneziani, anche in mezzo alle lotte politiche, alle turbolenze, alle sventure, che pur troppo non mancarono.

Le prime assemblee popolari si tennero nelle piazze davanti le chiese e i castelli. Dalle discussioni e deliberazioni che ne scaturivano, vennero formandosi gli *Statuti*, semplici e brevi da principio, poi di mano in mano più completi e perfetti, secondo la necessità dei tempi, il crescere dei bisogni, il moltiplicarsi dei contatti, l'estendersi delle cognizioni.

Gelosi della conquistata indipendenza amministrativa, i comuni seppero conservarla intatta nei vari tramutamenti politici; nè vi si opponevano i principi, che ben sapevano come soltanto a questo patto avrebbero tenuto tranquillo il dominio.

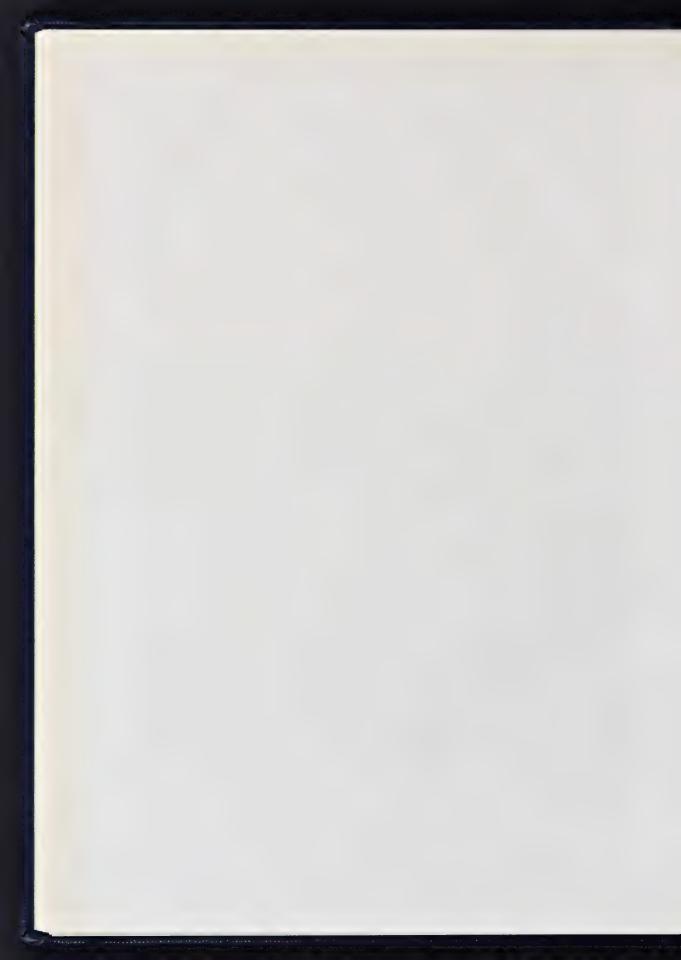
Così noi vediamo nel 1385 la Riviera d'occidente ottenere da Gian Galeazzo Visconti d'esser considerata *come in passato università per sè*, e il duca non trovar nulla a ridire « Placet nobis quod tota Riperia sit et regetur in illo statu et gradu, in quibus solita est stare temporibus retroactis ».

In quel tempo la Comunità di Riviera era composta di 33 terre, da Tremosine a Rivoltella e a Pozzolengo, ciascuna con propri *Statuti* criminali e civili, coordinati — s'intende — con quelli dell'intera Comunità, sotto pena di annullamento e multa.

Parimenti i comuni della sponda orientale erano ordinati a guisa di federazione detta *Gardesana*; i cui Statuti il Visconti approvava nell'assumerne il dominio.

Capoluogo della Riviera occidentale era Maderno fino al 1377, poi Salò, come si disse; quindi rivalità fra i due paesi, risolte definitivamente nel 1386 con la supremazia di Salò; dove nell'anno stesso si fissava il Podestà, con titolo di *Capitano e Rettore della Riviera del lago di Garda e Valtenese*, cambiato poscia in quello più solenne di *Provveditore di Salò e Capitano della Riviera*, sotto la signoria di Venezia. Il Podestà era assistito nell'esercizio del suo ministero da Vicari, Notari, Connestabili, Collaterali e Berrovieri.

RIVA — STRADA DEL PONALE.

(Fot. G. Negri, Brescia).

RIVA — CASCATE DEL PONALE.

(Fot. Unterveger, Trento).

Capoluogo della *Gardesana* era Torri, in cui si adunava il Consiglio generale, sotto la presidenza di un magistrato dipendente dai Rettori di Verona.

Peschiera e Riva, separate amministrativamente dalle due Riviere, avevano ciascuna un Provveditore ; Malcesine, un Capitano del Lago ; Lazise, un Vicario.

Questi Statuti e ordinamenti, salvo lievi modificazioni, durarono fino alla caduta della Repubblica veneta, sotto il cui governo, dal 1426, restò quasi ininterrottamente — fuorchè Riva — tutta la regione.

* * *

Dall'esame dei principali monumenti che i vari dominî lasciarono in quasi tutti i paesi, è facile riconoscere che, in nessun tempo, il movimento edilizio fu più vasto, più operoso, e più nobile, come sotto la signoria di Venezia. E questo, non soltanto perch' essa durò più a lungo, ma anche per altre ragioni che non è inutile dire, perchè entrano un poco nella psicologia di quel popolo e di quel momento storico così importante.

E per dir di Salò specialmente — centro principale della Riviera, su cui si modellavano i minori — si osservi come i più importanti edifici, e quasi direi la parte maggiore del fabbricato attuale, rimonti all'epoca di cui si discorre ; indizio sicuro di una potenzialità economica veramente eccezionale.

Se non che all'attento osservatore non sfugge che in tutto quell' agitarsi della piccola capitale, appare uno studio, e quasi uno sforzo di emulare in qualche modo la capitale grande da cui dipendeva ; studio, e sforzo, che non si possono considerare soltanto come conseguenza del gusto artistico allora dominante.

Venezia esercitava sui soggetti un'influenza decisa, non solamente per la potenza sua creduta da essi — com'era in verità — grandissima ; ma anche, e principalmente, per l'abilità, con cui sapeva conquistarne l'animo, sia direttamente, sia per mezzo dei magistrati che delegava a rappresentarla, scegliendoli, per ciascuna terra, con rara perspicacia, tra i più idonei del suo patriziato.

Ond'è che la sua politica, la sua arte, la sua letteratura, i suoi costumi, il suo spirito in una parola, penetravano sottilmente, incessantemente ne' suoi dominî, e più nei rustici, perchè più semplici, più isolati, e meno facili per ciò a estranee inframmettenze.

Salò e la Riviera, che ostentavano i titoli pomposi di *Magnifica Patria*, e *alma figlia prediletta* di Venezia, non suddite quindi, ma alleate, copiavano dalla dominante ogni forma di vita pubblica e privata ; e come nei secoli migliori ebbero da lei stimolo potente alle naturali energie, così nel periodo della decadenza ne imitarono, pur troppo, i vizi e i difetti.

Fin da quando Venezia avea posto l'occhio sulla Terraferma, la Riviera, stretta fra Brescia, verso cui serbava rancore per antichissime offese, e gli Scaligeri, dai quali abborriva, aveva mostrato alla Repubblica tutta la sua simpatia, e nel 1335 le mandava ambasciatori per invitarla ad accordarle la sua protezione. Venezia, che misurava tutti i vantaggi che avrebbe potuto ricavare dalla bella regione, e capiva il grande aiuto che dalle simpatie rivierasche le poteva venire nell' attuazione de' suoi disegni, accoglieva l'istanza, e nel 1336 mandava a Salò come Podestà Nicolò Barbaro patrizio.

ARCO — PANORAMA E CASTELLO.

(Fot. Sommer, Napoli).

Le successive guerre tra Scaligeri e Visconti, e le arti di quest'ultimi per guadagnarsi aderenti nella Riviera che ambivano, mutarono alquanto gli animi e interruppero nel 1349 l'invio dei veneti Podestà, sostituiti da quell'anno in avanti dai viscontei.

Venezia, maestra nell'arte difficile dell'aspettare, non mostrò di accorgersi del mutamento; ma impadronitasi finalmente nel 1405 di Verona e della riva orientale del lago, con la rovina degli Scaligeri, ricominciò i maneggi, che, dopo fiera lotta contro i Visconti, la condussero nel 1426 all'occupazione definitiva della Riviera ago-

TORBOLE. (Fot. Ars et Natura, Gardone).

gnata. La quale, a ingraziarsela, le mandava solenne ambasceria per richiederla della conferma de' suoi diritti.

Tignale sola fra le terre del lago si oppose, raccogliendo nella sua rocca i partigiani viscontei e i malcontenti; ma dopo pochi mesi di resistenza si arrese a onorevoli patti.

L'acquisto della Riviera non finì il conflitto tra la Repubblica e i Visconti, che anzi lo inasprì, e tutta la regione fu per parecchi anni desolata dalle soldatesche combattenti intorno a Brescia assediata. I più illustri capitani del tempo, il Carmagnola, il Piccinino, il Gattamelata, lo Sforza vi presero parte.

Romanzesco episodio, e direi non credibile, se non fosse concordemente attestato dai maggiori storici contemporanei, si svolgeva sul lago durante il memorabile assedio.

Brescia, stretta dalle armi viscontee, afflitta dalla pestilenza, stremata dalla fame, resisteva tuttavia aspettando fiduciosa soccorsi. Unica via da cui potesse sperar vettovaglie era quella del lago; ma Venezia era senza flotta, mentre ne aveva il nemico che sorvegliava ogni passo. Mandarne pel Mincio, impossibile, per la buona guardia del Gonzaga, alleato dei Visconti.

Nella grave distretta, un Nicolò Sorbolo e un Blasio de Arboribus, da alcuni

MALCESINE — IL CASTELLO. (Fot. Negri, Brescia).

detto Nicolò Caravilla, idearono di calar un'armatetta nel lago, facendola risalire per l'Adige fin presso al villaggio di San Marco trentino; di quivi, per terra, fino a Mori; poi sul laghetto di Loppio; poi per terra di nuovo fino a Nago, e finalmente, a traverso il Baldo, per Torbole, nel lago. L'ardita impresa, com'era stata proposta, fu compiuta in tre mesi. Per cadauna galera — erano 3 grosse, due piccole e 25 *copani* — vennero impiegati, stando al Sanuto, centoventi paia di buoi, *con assaissimi guastatori marinai e ingegneri*. Dalla cima del Baldo, le navi legate con funi e sostenute da solidissimi argani, furono fatte scivolare lentamente giù per la china fino a Torbole, e poscia nel lago. L'impresa costò alla Repubblica più di 15000 ducati.

MALCESINE — IL CASTELLO.

(Fot. Sommer, Napoli).

Brescia liberata, ebbe da Venezia larghi privilegi, tra cui ambitissimo, la giurisdizione sopra tutti i luoghi del distretto, diocesi e territorio suo, compresa la Riviera, costretta per questo a ricevere Podestà bresciano. I Rivieraschi protestarono e respinsero con la forza il primo che le si presentò, certo Francesco Bona. Persuasi poi a riceverlo (1441), non cessarono le insistenze al Senato; che alla fine, per toglier motivo a disordini, destinò a reggere la Riviera un nobile veneto col titolo di Provveditore e Capitano; obbligata la Comunità a passargli un annuale onorario di 250 scudi d'oro, oltre l'abitazione. L'autorità del magistrato bresciano — sempre

MALCESINE — IL PORTO. (Fot. Negri, Brescia).

col titolo di Podestà — fu ristretta alle cause civili.

* * *

Man mano che all'aura dei tempi nuovi, la turba dei villani, legata alla gleba del feudo, andava digrossandosi e acquistando sentimento e dignità del proprio diritto, la coltura delle terre migliorava, e alle selve paurose si sostituivano i domestici campi pieni di frutti peregrini, che le riprese comunicazioni portavano dai più lontani paesi.

La vasta *Lugana* — dal latino *lucus* — stesa fra Desenzano, Peschiera, Valeggio e Mantova, già fitta boscaglia, ricetto di cinghiali e di cervi, scompariva a poco a

poco sotto la scure del contadino e si cambiava in colti campi e si copriva di case e di ville, dove più tardi i Salodiani, arricchiti ne' traffici, tenevano le più pingui loro possessioni e i più deliziosi ritrovi.

Così nella Valtenese, a Bardolino, a Garda, e nella Riviera alta, a Tignale e a Tremosine, si arginavano torrenti, si prosciugavano e dissodavano terre, si piantavano vitigni, ulivi e frutti al posto delle quercie e dei rovi; si aprivano strade; si alzavano case, e nuova vita operosa e civile succedeva alla solitudine e alla rozzezza di prima.

MALCESINE — PANORAMA. (Fot. Negri, Brescia).

S'è detto come la tradizione attribuisca ai Francescani di Gargnano l'introduzione degli agrumi nella regione; certo è che sul principio del secolo XV la coltivazione del prezioso frutto era già assai diffusa sul lago, poichè tutti gli scrittori del tempo ne parlano.

Il Sanuto diceva di Maderno « qui è zardini de cedri, naranzari et pomi damo infiniti ». Sorsero allora le serre colossali, che danno così singolare aspetto alle rive benacensi, da Limone a Salò, dove la coltura era più intensa. Gli alti e bianchi pilastri che le sorreggono, somiglianti a ceri giganteschi, s'adergono allineati sugli orli e sui colli, s'addossano alle roccie, si succedono in più ordini, a guisa di scalee, sulle brevi terrazze, si addentrano nelle valli e nelle gole, culminano sulle vette; sem-

brano scheletri enormi di immani castelli, aspettanti le mura, le torri, le guglie che li riempiano e li coronino. Nei giorni di sole, nella luce radiosa dei tramonti, sfolgorano dalle chiese vetrate saette d'oro e di fuoco; nei giorni di nebbia e di pioggia, assumono forme fantastiche, tristamente vaganti fra le scialbe luci dell'aria e i lividori dell'acqua.

* * *

Con l'agricoltura rinascente s'accoppiava l'industria, dovunque le braccia fossero troppe pel lavoro dei campi.

Ferrara di Monte Baldo, fin dall'epoca romana, dava il ferro necessario alla

TORRI DEL BENACO — IL CASTELLO.

guerra e alla pace; Tremosine lo estraeva, gli prestava il primo lavoro, poi lo calava a Campione, dove riceveva finimento e pulitura, ed era messo in commercio.

Fucine erano in Gardone Riviera e nella valle del Toscolano, segnatamente per fabbrica di strumenti agricoli e chiodi. Fornivano esse all'arsenale dei Veneziani le àncore, le catene per le navi e perfino le bombe.

A Toscolano stesso, fin dal secolo XIV, fioriva l'industria della carta, assai reputata per la bontà dell'impasto, la consistenza e la tinta; largamente diffusa in Levante, in Germania e per tutta Europa; preferita a quella di Padova e di Treviso. Centro di quest' industria, come anche oggi, era la valle delle Camerate, così probabilmente chiamata dalla famiglia dei Camerattis, che verso la fine del XIII secolo n'era proprietaria.

L'industria della lana prosperava fin dal XII secolo sulla sponda veronese, protetta e favorita dagli Statuti generali e locali.

In Salò e nella Riviera si lavorava il refe, che nell' XI secolo viaggiava a Venezia, dove si tenevano dai mercatanti fondachi e magazzini di deposito e di vendita.

Il lino si ritirava greggio dal Bresciano, dal Cremasco, dal Cremonese, e qui si filava, si torceva, s'innaspava e s'imbiancava, prestandosi mirabilmente a quest'ultima operazione la spiaggia ghiaiosa, che, sotto il nome di *Cure*, va da Salò fin quasi a Gardone.

È fama che nella sola industria del refe s'impiegassero in Riviera nel secolo XVI più di diecimila persone.

A Salò, a Barbarano, a Gardone, a Caccavero si lavoravano tele di lino e di canape; a Riva, a Salò, a Desenzano, le pelli, che si ritiravano crude di Germania e di Levante; per tutta la regione, la seta.

Non erano corsi 13 anni da che in Italia era uscito il primo libro a stampa, che già i torchi di Messaga — in quel di Toscolano — licenziavano una loro operetta « Donatus pro puerulis. Impressus in Messaga, lacus Benaci, anno MCCCCLXXXVIII. » senza nome di editore. Il quale, secondo Mauro Boni, doveva essere Gabriele di Treviso, stampatore in Toscolano; cui era piaciuto per bizzarria imprimere nel libro il nome di Messaga anzi che di Toscolano; o perchè veramente — come io credo — avesse ivi i primi suoi torchi. Dello stesso Gabriele sono altre stampe, dal 1479 al 1480, ormai rarissime.

Nel 1489 Bartolomeo Zanni stampava a Portese gli Statuti criminali e civili della Riviera.

Più celebre di tutti, Paganino de Paganinis ebbe tipografia in Salò nel 1517, e da quest'anno fino al 1533 in Toscolano col fratello Alessandro. Col quale ebbe rapporti il frate poeta Merlin Cocai per la stampa delle sue *Maccheroniche*.

Riva cominciò ad aver stamperie nel 1558 per merito degli Ebrei, che fin dal XII secolo vi avevano fissato dimora occupandosi di traffici e di prestiti. Sotto la direzione di Jacopo Marcaria, impressero essi, dal 1558 al 1562, trentaquattro edizioni di testi ebraici, lodatissime dai conoscitori.

Non v'è dubbio che al nascere e progredire dell'arte tipografica nella regione, assai contribuì l'industria della carta, già antica al tempo della meravigliosa invenzione; certo è però che sola non sarebbe bastata, se già gli abitanti non avessero avuto l'attitudine spirituale, e la necessaria preparazione ad accoglierla. La qual preparazione veniva dalle scuole, fiorenti qui senza dubbio da antico tempo, sebbene manchino le prove materiali a dimostrarlo; da poi che, senz'esse, difficile sarebbe spiegare quel largo movimento civile notato fin ora.

Il primo accenno a scuole, per quel ch'io so, si legge negli Statuti viscontei di Salò del 1396, al capitolo 179, dove prescrivendosi ai terrieri e ai forensi, dai 14 anni in su, l'obbligo della guardia diurna e notturna ai fortilizi, se ne eccettuano gli scolari per quel tempo che frequentavano la scuola. L'età degli esonerati fa credere che si trattasse di scuola, come oggi si direbbe *secondaria*.

Negli Statuti di Polpenazze del 1454, cap. 142, la stessa dispensa è accordata a scolari e maestri. Parimenti notizie di maestri pubblici si trovano in documenti del 1491 e 1501, riferiti a San Felice di Scovolo.

Dopo il secolo XV le notizie spesseggiano, di Salò principalmente; dove, oltre a scuole frequentate anche da forestieri, troviamo Collegio di Notari, istituitovi il 22 gennaio 1546, e Collegio di avvocati (1551), e finalmente un' Accademia letteraria detta *Unanime*, fondatavi il 20 maggio 1564 da Giuseppe Milio Voltolina, in compagnia di altri diciotto giovani amanti delle lettere; non forse la prima, se deve prestarsi fede ad alcuni scrittori che ne ricordano una più antica — *la Concorde* — nel secolo XV, fusa più tardi con *l'Unanime*.

Dello studio teologico aperto nell'Isola dal P. Lecheto si è già parlato più sopra.

Insieme con gli studi fiorivano opere di beneficenza, tanto più meravigliose, in

PUNTA DI S. VIGILIO.

quanto pareva che il tempo in cui si esplicavano non potesse favorire che l'egoismo e la violenza.

Fino dal secolo XIV noi troviamo in quasi tutte le terre della regione ospedali, asili, lazzaretti, gratuite distribuzioni di pane, dotazioni di donzelle povere, borse di studio, istituti di beneficenza, e altre forme, bizzarre talvolta, ma utili sempre e pietose di pubblica assistenza. Si distinguono, com'è naturale, i paesi più grossi, ma nessuno manca nella nobile gara del bene, ch'è luce e conforto, e anello di congiunzione fra i ricchi e i felici e i diseredati e i sofferenti.

GARDA — LA ROCCA.

GARDA — IL GOLFO.

(Fot. Sommer, Napoli).

GARDA — CHIESA PARROCCHIALE.

* * *

Il governo di Venezia nella regione non fu così facile e tranquillo, come può per avventura sembrare considerando il modo dell'acquisto, avvenuto col consenso quasi universale, e per *spontanea dedizione*, come i Rivieraschi usavano dire e scrivere.

Troppi erano i diritti, i privilegi, le consuetudini, le eccezioni, che per lunga serie di secoli e di dominatori s'erano raccolti e affermati nelle diverse terre del lago; troppe le differenze d'indole, di gusti, d'interessi, raggruppate nel breve giro delle due sponde; troppe le gelosie e, convien dirlo, gli odii, che separavano paesi pur tanto vicini l'un all'altro. Senza dire che i Benacensi in generale, per natura poco maneggevoli, non si sentivano disposti a sacrificare a chicchessia neppure la più piccola parte di quei diritti, che non senza lotta e sacrifici s'erano conquistati.

Per ciò il governo veneziano sul Garda, rigido e intero nell'apparenza, fu spesso, su alcuni argomenti, una strana mescolanza di condiscendenze, di transazioni, di accomodamenti, di severità fittizia, di sottintesi; coi quali e pei quali però riuscì a reggersi per tanto tempo senza gravi scosse, e a lasciar di sè vestigia profonde e cara e duratura memoria.

Frequenti, e qualche volta gravi, erano le contestazioni e i reclami pei diritti di pesca fra paese e paese, tra i pescatori e i signori privilegiati, e più tra la sponda veronese e la bresciana. Nè meno frequenti e gravi — come s'è detto — quelli per il mercato di Desenzano, per le gelosie delle terre e città vicine, che insistevano

presso la Repubblica perchè lo togliesse, o lo limitasse; senza riflettere che era la stessa posizione del luogo che lo favoriva, e che la soppressione sarebbe ridondata a danno di tutti.

Alla sua volta Desenzano, invidioso della supremazia di Salò, iniziava nel 1532 un'agitazione separatista fra i comuni della Riviera bassa; questione grossa che fu sedata presto in apparenza pei buoni uffici di Venezia, ma ebbe strascico doloroso, risorgendo ogni tanto come minaccia con ricorsi e insistenze, che nel 1589 misero a grave repentaglio l'unità amministrativa della Riviera. Il senno della Repubblica e il buon senso dei litiganti finirono il doloroso contrasto nel 1590, con una ducale di Pasquale Cicogna, che — *more solito* — dava un colpo al cerchio e uno alla botte.

Non mancarono impicci alla dominante nel 1568, quando Desenzano, per gl'intrighi canonici di Alessandro Lana de Terzi, fu colpita d'interdetto. Il Lana era titolare della parrocchia desenzanese, e per sfuggir le noie del suo ministero, senza perderne i vantaggi, indettatosi con l'abate di S. Salvatore di Brescia, otteneva da Pio V che la sua chiesa fosse aggregata a quel monastero, il quale in compenso gli corrispondeva l'annua somma di 400 ducati. Da ciò l'ira dei Desenzanesi e la loro opposizione, e quindi la scomunica, durata fino al 1572, alla morte cioè di Pio V.

Egualmente ebbe noie quando Salò, per offerta avutane dal conte Sebastiano Paride di Lodrone, e con l'appoggio di S. Carlo Borromeo, brigò per diventar sede vescovile e con la Riviera diocesi separata da Brescia. La resistenza dei Comuni rivieraschi, istigati celatamente da Brescia, fece abortire le pratiche, rinfocolando ire e rancori.

***

La coalizione di Cambrai fece perdere alla Repubblica, Rovereto e Riva coi

BARDOLINO

vicariati di Arco, Brentonico e Mori, e le terre di Torbole e Nago; tutta quindi la parte oggi compresa nel Trentino, che non riebbe più.

Grave pericolo corse di perdere anche le due Riviere, occupate, dopo la battaglia d'Agnadello — 14 maggio 1509 —, l'occidentale dai Francesi, l'orientale dall'imperatore: la prima infeudata al cardinale Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Roano e cugino di Luigi XII di Francia. Peschiera sola, presidiata da 400 fanti, ai comandi di Antonio Buono, Provveditore, e di Andrea da Riva, Castellano, resistette eroicamente per lasciar tempo all'esercito veneziano di riordinarsi: ma al furioso assalto degli Svizzeri e dei Guasconi, dovette cedere, e vedere la guarnigione fatta a pezzi,

LAZISE — PANORAMA. (Fot. Unterveger, Trento).

il Provveditore tratto prigione, e il Riva impiccato ai merli della rocca.

Intanto il d'Amboise prendeva possesso del feudo (1 giugno 1509) e con solenne accompagnamento di prelati e di gentiluomini assisteva in Salò alla processione del *Corpus Domini*.

I Rivieraschi, che per vero nulla avevano fatto per difendersi, ma anzi con messi e doni avevano cercato d'entrar nella grazia del nuovo padrone, quando videro per ordine di lui abbattuti i loro castelli e sequestrate le armi, e s'accorsero dell'arenarsi dei loro commerci, capirono il triste cambio avvenuto e pensarono alla riscossa. E tanto più volentieri, in quanto le rivalità scoppiate tra i collegati e l'eroica

resistenza di Treviso, e il riacquisto di Padova e di Vicenza, e il mutamento d'animo del Pontefice, e l'abilità del Senato e dei dirigenti la guerra, preludevano a un prossimo miglioramento.

Anima e braccio del nuovo adoperarsi dei Rivieraschi, fu un Francesco Calsone di Salò, Connestabile nell'esercito veneziano, uomo valoroso e amantissimo della patria. Il coraggio e la fede di lui trionfarono d'ogni ostacolo, tal che il 18 maggio 1516, il vessillo di San Marco tornò a sventolare sulle antenne dei comuni di Riviera.

Le terre della riva d'oriente furono restituite a Venezia l'anno dopo in virtù dei trattati di Noyon e di Bruxelles (gennaio 1517).

LAZISE — DARSENA DEI VENEZIANI.

* * *

Semplice, rude e laboriosa fu la vita dei primi Benacensi.

Gagliardi di membra, fieri e maneschi, amantissimi di libertà, furono loro occupazioni principali la pesca, i campi, le officine, i traffici; passatempi prediletti, la caccia, il gioco, le scampagnate nei giorni di festa, frequentissimi allora, sebbene limitati dagli Statuti.

Celebri, sulla sponda occidentale, erano le sagre di S. Bartolomeo e di S. Rocco a Salò; di S. Severino a Manerba; di S. Erculiano a Maderno; di S. Giorgio a Toscolano; della Madonna a Tignale.

Sulla sponda opposta, quelle di S. Anna a Malcesine; di S. Martino a Lazise; della Madonna a Garda; di S. Sebastiano a Castelletto.

Alcune delle più solenni erano regolate da speciali disposizioni, come quelle di S. Andrea e dei Sette Fratelli a Riva, ricordate negli Statuti del 1300, e quella di S. Erculiano a Maderno, e l'altra di S. Lorenzo nell'Isola; alla qual ultima, per decreto del 1445 del Senato veneziano, doveva ogni anno intervenire in forma ufficiale il Provveditore di Salò.

Qualche volta il chiasso e i tripudi originavano disordini, e i frati dell'Isola allora a levar lamenti e querele *pei balli ed altre disonestà* che vi si commettevano, *sotto pretesto di religione.*

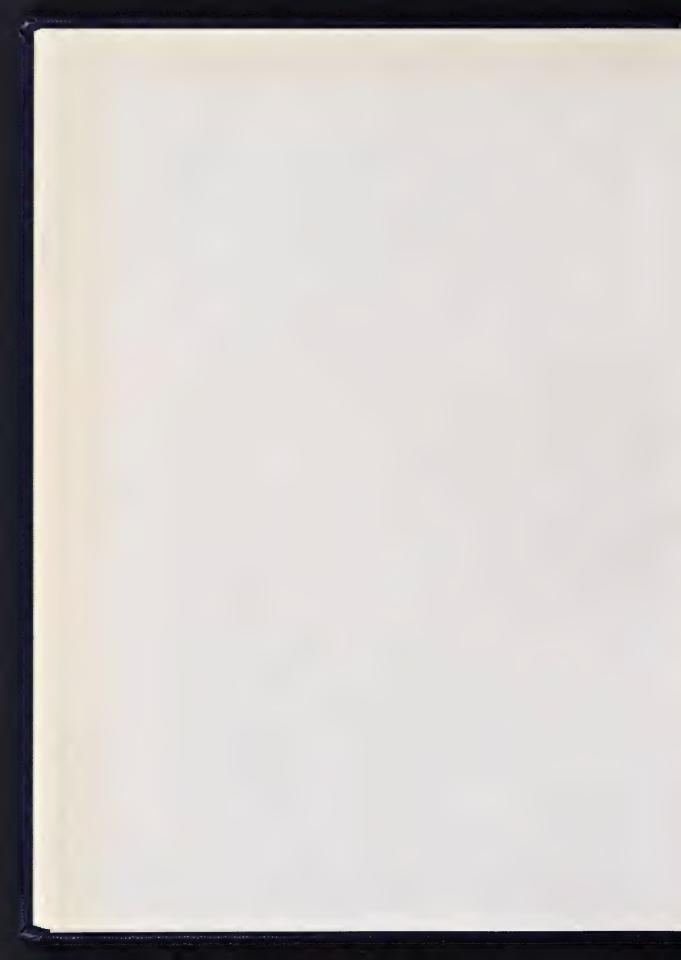
LAZISE — AVANZI DELL'ANTICO CASTELLO.

La passione del giuoco era generale, in parte repressa dagli Statuti. Fra i giuochi di forza e di agilità, tenevano il primo posto la lotta, la corsa, i combattimenti a piedi e a cavallo — specie di giostra — contro montoni e vitelli; ma specialmente il giuoco della palla, in cui erano valentissimi i Benacensi delle due rive, tanto che uno d'essi, Antonio Scaino di Salò, fu il primo a fissarne regole e norme e a cambiarlo in arte nel suo prezioso *Trattato del giuoco della palla*, cercatissimo anche oggi, edito a Venezia nel 1555, coi tipi di Gabriel Giolitto de' Ferrari et fratelli.

Fra i giuochi sedentari, prediletti erano quelli dei dadi e della *biscazza* e della *reginetta*, contro cui fulminavano i magistrati, limitandone l'uso a pochi giorni dell'anno, senza pensare che la limitazione era lo spiraglio aperto all'abuso.

Col crescere dell'agiatezza e il raffinarsi dei gusti, nuove abitudini entravano

LAZISE — IL CASTELLO.

Fot. Negri, Brescia).

nella regione, togliendole assai della semplicità primitiva, ma dandole in compenso forme più garbate e civili.

La presenza dei Provveditori, dei Vicari, dei Capitani, patrizi fra i più ricchi e colti, cooperava a questo mutamento, perchè era inevitabile che la loro signorile eleganza dovesse, nei centri più grossi, trovar imitatori e seguaci dei più facoltosi.

Spesso gli stessi magistrati erano gl'iniziatori delle feste e delle adunanze; alle quali non mancava quella magnificenza che il luogo consentiva. Così nell'Accademia salodiana, concerti, cantate, recitazioni; nei palazzi dei Provveditori, ricevimenti, balli e banchetti; sul lago, regate e luminarie; nelle piazze, giostre, musiche, ma-

PESCHIERA — IL MINCIO.

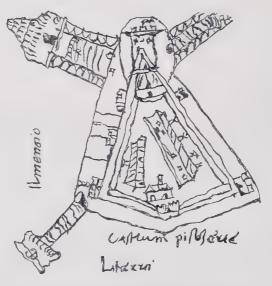
scherate, ed altri trattenimenti; ai quali la moltitudine prendeva parte a suo modo, abituandosi, senza accorgersene, a una vita più complessa, più varia e più amabile e di conseguenza più dispendiosa.

Memorabile una giostra, *di spesa magnifica et d'inventione*, secondo il Gratarolo, nell'occasione che il marchese Alessandro Sforza Pallavicino veniva eletto *principe* dell'Accademia *Unanime*. Memorabili le regate del 17 aprile 1548 per l'ingresso in Salò del Provveditore Giulio Donato (da non confondersi con l'altro dello stesso nome, ricordato più sopra); e le feste del 1532 per la visita in Riviera di Maria d'Austria con seguito di principi e di cortigiani, e quelle in onore del nob. Nicolò Madruzzi, del cardinale di Augusta e del duca di Mantova, ospiti del Provveditore Gabriele Emo; uno dei magistrati più splendidi ch'abbia avuto la Riviera.

* * *

La vita eroica di Venezia finisce con la guerra di Candia (1644-1669); un torpore mortale la invase e l'occupò tutta dopo quell'ultimo generosissimo sforzo.

Gli avvenimenti che succedettero e misero a soqquadro Italia e mezza Europa, non ebbero virtù di scuotere la vecchia Repubblica, spettatrice indifferente sempre, anche quando, come nella guerra per la successione di Spagna, toccò a lei di farne in gran parte le spese, per essere i suoi dominî del lago sulla via degli eserciti belligeranti, e per ciò tra i più esposti e malmenati.

Se in quella baraonda di guerre, il suo territorio di terraferma restò intatto, è dovuto, non tanto forse, come si disse, alla devozione e all'affetto dei sudditi, ma

LA ROCCA DI PESCHIERA, SECONDO M. SANUTO (1483).

alla forza prepotente della consuetudine, e altresì alla gravità di altri problemi che tenevano allora occupati i potenti, e al rispetto che la vecchia leonessa incuteva ancora per la memoria di gloriosissime gesta e il prestigio d'un nome per tanti secoli temuto.

Tutti i vizi, le debolezze, gli errori della capitale in quel periodo disgraziato, che corse dalla fine del secolo XVII alla rovina definitiva, si ripeterono, grossolanamente esagerati, nelle provincie; onde anche qui lusso smoderato, educazione frivola e pettegola, letteratura floscia, violenza vigliacca, debolezza e corruzione amministrativa, vacuità e prepotenza trionfanti.

* * *

Il turbine dell'invasione francese del 1796 colse Venezia impreparata, inabile a qualsiasi resistenza.

IL LAGO DI LOPPIO NEL TRENTINO. (Fot. Sommer, Napoli).

Il Garda diventò il teatro principale della lotta cruenta fra le idee nuove che si affermavano e il mondo vecchio che crollava. Corso dagli eserciti del Bonaparte, abbandonato dai governanti, sobillato dai novatori, dopo qualche parziale tentativo di ribellione, finì con l'adattarsi al nuovo ordine di cose.

Campoformio cancellò per sempre il passato. Per esso la riva orientale passò all'Austria ; l'occidentale alla Cisalpina ; assetto transitorio anche questo, mutato e rimutato più volte, come nella rimanente Italia, secondo i capricci dell'Uomo fatale, e la sorte dell'armi.

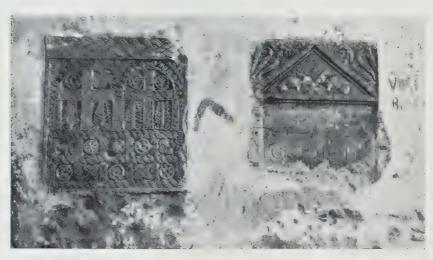
Il trattato di Vienna restituì un'altra volta unità di governo a tutta la regione; ma quale governo!

La memoria dolorosissima della dominazione austriaca è troppo viva ancora e sanguinante, perchè occorra ritesserne la storia. Furono anni lunghi di lagrime, di martìri, di lutti, di congiure, di sacrifizi, di speranze ; qui, come per tutta Italia.

Un raggio di sole apparve nel quarantotto e quarantanove ; poi tenebra fitta, più sconsolata di prima.

Dall'ultimo confine meridionale della regione, campo di sacre battaglie preparato dalla natura per la redenzione della Patria, squillò finalmente e si diffuse fino ai monti più interni, l'annunzio di una grande vittoria e la speranza della libertà per tutti.

Ma altri anni passarono, e nuovo generoso sangue fu sparso prima che su tutte due le Riviere potesse sventolare la stessa bandiera.

E oggi ancora il vecchio Iddio del lago guarda melanconico nell' orizzonte lontano che profila le Alpi, e mormora: quando i *mille fonti e più* che cercano riposo nell'azzurro mio seno, scenderanno a me senza mutar confine?

SIRMIONE — PIETRE ANTICHE RINVENUTE NELLE GROTTE DI CATULLO.